

NostrO Tempo

Settimanale cattolico modenese

Supplemento di **Avenire**

Anziani, le comunità scendono in campo per non lasciarli soli

a pagina 2



Gmg diocesana L'intervento dell'arcivescovo

a pagina 3

Dopo l'emergenza Come fare tesoro dell'esperienza

a pagina 6

Palme, l'omelia della celebrazione in Cattedrale

a pagina 7

Editoriale

Ripartiremo se capiamo che nessuno è immune

DI FRANCESCO GHERARDI

Mentre viene annunciato che per una prima, graduale riapertura occorrerà attendere il mese di maggio, la pandemia continua ad infierire. Perfino in Svezia si invocano misure più restrittive, gli Usa sono in piena emergenza e in Gran Bretagna il premier è ricoverato a sua volta. Visto che il Covid-19, un po' come negli affreschi trecenteschi della «danza macabra», è un male che colpisce anche le società più avanzate e i loro leader, ci si aspetterebbe di vedere svilupparsi la consapevolezza che il contrasto alla pandemia richiede di «superare gli steccati». Ciò dovrebbe valere sempre, se si ha come obiettivo la costruzione del bene comune, non riducibile al bene di una classe o di una parte e, al contempo, più grande della somma dei beni particolari. Tuttavia, di norma, ciò non accade. Spesso, prevale l'illusione di poter essere immuni dai problemi che toccano gli altri: le guerre, le migrazioni, il degrado ambientale, la povertà. Magari con un misto di paura e di senso di superiorità, come quando la pandemia ha avuto inizio in Cina e noi pensavamo con sufficienza che la distanza geografica ci avrebbe preservati. In un mondo nel quale occorre meno tempo per compiere in volo la tratta Milano-Pechino che per raggiungere via terra la Calabria. Il Covid-19 ci mostra - se vogliamo fare ricorso alla metafora bellica, usata ed abusata in questi mesi - che l'idea di fare «paci separate», ovvero preservare il proprio spazio vitale a scapito di quello altrui, è illusoria. Riuscivano provvisoriamente le frontiere, per contingenti misure di profilassi, ma è evidente come debba risorgere soprattutto quello spirito di cooperazione che ha permesso 70 anni fa, a partire dalla *Declaration Schuman* del 9 maggio 1950, la rinascita dell'Europa dalle macerie della guerra. Passata l'emergenza sanitaria, non verranno meno l'emergenza economica e quella sociale. Come allora, anche oggi i cattolici possono essere il lievito del cambiamento, se accettano il compito al quale sono chiamati senza disertare, ma anche senza pascersi nell'illusione di potere sostituire l'intera pasta. Il magistero della Chiesa ha tracciato la via.

Il messaggio dell'arcivescovo Erio Castellucci per questa Pasqua in tempo di Covid-19

«Apriamo il sepolcro dei cuori»

DI ERIO CASTELLUCCI *

Quest'anno la pietra tentenna, pare che voglia liberare il sepolcro solo un poco alla volta. I quattro Vangeli del mattino di Pasqua annunciano concordi che le donne, giunte all'alba, trovarono la pietra completamente ribaltata e rovesciata, tanto da poter verificare l'assenza del corpo di Gesù dalla tomba. Ma la nostra Pasqua, quest'anno, è velata da un senso di incompiutezza. Sì, «è risorto, non è qui»... ma il masso non ha scoperto del tutto la bocca del sepolcro. È come se il Signore ci donasse una festa di risurrezione velata da una certa ansia; e come se il respiro fosse ancora trattenuto dall'apprensione e non potessimo cantare convinti l'*Alleluia*; è come se la mascherina, che portiamo per proteggerci e difendere gli altri dal coronavirus, smorzasse anche il nostro inno di gioia pasquale. Un tempo come questo, certamente, sta incidendo così in profondità nel nostro animo, che entrerà nei ricordi incancellabili. E quel pesante sasso, che solo timidamente inizia a farsi da parte, è appoggiato sul nostro cuore oppresso dalla sofferenza. È questo il sepolcro che tarda ad aprirsi, il nostro cuore. Una grande pietra ci è venuta addosso all'improvviso, tra il culmine del carnevale e l'inizio della quaresima, lasciandoci prima increduli e indecisi - chi si è affrettato a minimizzare, con toni anche spavaldi, ha dovuto fare retromarcia - e poi sempre più trepidanti, timorosi e spaventati. La sovrapposizione tra Quaresima e quarantena, da alcuni vissuta letteralmente, è stata difficile per tutti, alzando il velo su una realtà di luci e di ombre: le luci della coraggiosa dedizione di medici, infermieri, sanitari, volontari, istituzioni, forze dell'ordine; e quelle della creativa operosità di docenti, ministri delle comunità, psicoterapeuti, lavoratori nelle attività essenziali, nella comunicazione e nei settori industriali, commerciali, bancari, assistenziali; e tanti semplici cittadini e fedeli, attivi in quel fittissimo intreccio di fili sotterranei di carità, di attenzione ai deboli e di consolazione dei più fragili, che non fa notizia, ma regge il tessuto della storia. Sono luci che si mescolano alle ombre: le sofferenze vissute dai malati, parecchi dei quali purtroppo morti; il dolore attraversato dai congiunti delle persone colpite, gli altri ammalati che si vedono rimandare esami ed interventi; e le non poche persone segnate nell'intimo dall'angoscia, più esposte al bombardamento delle notizie, preoccupate per la perdita o la riduzione del lavoro, affrante dal-



«La speranza è che quando, in un tempo certo non prossimo, potremo finalmente dire di essere tornati alla "normalità", possiamo cantare un "Alleluia" diverso: avendo imparato ad essere meno superficiali, più consapevoli di ciò che davvero conta, attenti ai fratelli, soprattutto ai più fragili, aperti alla prospettiva della vita eterna»

Il Duomo di Modena, sede delle celebrazioni «a porte chiuse» che hanno scandito la Quaresima e il Triduo

l'impossibilità di accompagnare i loro cari defunti nei riti del commiato. Il virus ha alzato il velo di una realtà che ci avvolge sempre, ma della quale spesso - a meno di essere toccati nella carne - riusciamo a dimenticarci, distratti e impegnati nelle nostre attività. La morte, la malattia, il disagio psichico, la paura, il dubbio, la precarietà, non sono salite da qualche settimana sul treno della nostra vita, ma sono in viaggio con noi da sempre. Solo che talvolta, illudendoci di essere al sicuro negli scomparti *business* o *executive*, appoggiando sulle orecchie le cuffie con la musica preferita e visitando il vagone ristorante, fingevamo di non accorgercene. Ora il treno si è fermato, è segnalato un guasto grave, abbiamo dovuto scendere; ora siamo tutti insieme sui binari, in attesa che ri-

parta, e ci rendiamo conto di essere davvero coinvolti in un unico grande viaggio, senza carrozze di prima o seconda classe, senza trattamenti speciali. Il mondo è proprio un «villaggio globale», la cui salute ora dipende, paradossalmente, anche dalla «distanza» che riusciamo a tenere con i vicini. Ci è imposto di purificare le relazioni prossime, per guadagnare il senso profondo delle relazioni universali. La Pasqua quest'anno avrà dunque il sapore di un annuncio autentico ma non trionfante. Il sepolcro ha solo cominciato ad aprirsi. Del resto anche i discepoli e le donne, pur avendo visto la pietra rotolata via e la tomba vuota e udito l'annuncio della risurrezione di Gesù, hanno continuato per alcune settimane - fino a Pentecoste - a provare timore, spavento e paura (cf. Mc 16,8; Lc 24,37), a nutrire dei dubbi (cf. Mt 28,17; Lc 24,11.23-24.38; Gv 20,25), stentando perfino a riconoscerlo. Sarà per noi una Pasqua che, nella fede in Gesù risorto, ribalterà la pietra a poco a poco, mentre riprenderanno con la giusta cautela le attività consuete. La speranza è che quando, in un tempo certo non prossimo, potremo finalmente dire di essere tornati alla «normalità», possiamo cantare un *Alleluia* diverso da prima: avendo imparato ad essere meno superficiali, più consapevoli di ciò che davvero conta nella vita, attenti ai fratelli, soprattutto ai più fragili, aperti alla prospettiva della vita eterna. Solo allora la grossa pietra si potrà dire completamente ribaltata dal sepolcro del nostro cuore.

*arcivescovo-abate



Una strana festa «con chi puoi»

Il detto recita: «Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi». Quest'anno, la Pasqua è stata piuttosto «con chi puoi». Molti non possono incontrare i genitori, i parenti, gli amici. Nemmeno le proprie comunità. I parroci si sono organizzati nei modi più fantasiosi: dirette You Tube, dirette Facebook e videoparty. Anche nelle piccole parrocchie di montagna, quelle che nessuno avrebbe mai immaginato in grado di farlo. Altri, più artigianali, trasmettono *urbi et orbi* il Triduo pasquale con gli altoparlanti sul campanile. Le chiese restano vuote. E predicare ad una telecamera non è la stessa cosa. Se maggio porterà una graduale riapertura, forse lo Spirito Santo ci donerà una Pentecoste veramente speciale. Sapremo accoglierla?

continua a pagina 7

Una pandemia che interroga i teologi

DI MASSIMO NARDELLO

La cultura postmoderna è nota per la sua ritrosia ad identificare principi ultimi in grado di spiegare l'origine e il funzionamento di tutta la realtà, come pure valori etici universali che debbano normare l'esistenza di tutti gli esseri umani. Preferisce pensare che questi riferimenti assoluti non possano essere identificati in alcun modo, e che anzi alimentino solo false aspettative di sicurezza, destinate a restare frustrate. Durante una pandemia come questa, però, tali convinzioni potrebbero essere messe in discussione. Le esperienze drammatiche possono riaccendere alcune domande sul senso di quello che sta avvenendo

e il bisogno ostinato di trovare delle risposte che siano convincenti sul piano razionale. Questi interrogativi, in fondo, sono di tipo teologico. Chi ha una visione radicalmente materialista della realtà rinuncia in partenza a trovare un significato alle cose che succedono, credendo di vivere in un cosmo che evolve in modo casuale anche distruggendo degli esseri viventi come noi. A chi però porta nel cuore il dubbio o la certezza che esista un Dio creatore del mondo e buono ogni vicenda spaventosamente dolorosa non può che suscitare interrogativi inquietanti, a maggior ragione se non è indotta dalla malvagità umana ma da dinamiche del tutto naturali. Perché viviamo in un

mondo così imperfetto e violento che molti animali devono distruggere altri esseri viventi per potersi nutrire e continuare a vivere, e in cui entità microscopiche come i virus possono finire per annientare degli organismi così complessi come i nostri corpi per potersi replicare? Il Creatore non avrebbe potuto realizzare un mondo migliore, più favorevole alla vita di tutte le creature? Chi è cristiano e ha fatto esperienza dell'amore del Padre grazie alla fede in Gesù Cristo e all'azione dello Spirito Santo sa bene come il Dio trinitario sia principio di vita e non di morte. Dunque, anche se tutto resta misteriosamente nelle sue mani, non tutto ciò che accade viene da lui. Il suo disegno d'a-

more può essere ostacolato dalla libertà delle sue creature, perché il Creatore non si impone sulla sua creazione, ma interagisce con essa nella linea della persuasione. Ovviamente egli impedisce che tale libertà creaturale faccia naufragare in modo irrimediabile il suo progetto di salvezza, ma nello stesso tempo la rispetta anche quando produce esiti drammatici. Nella tradizione cristiana, però, tale libertà è stata riconosciuta solamente agli angeli e agli esseri umani, per cui può spiegare quel male che deriva dalle loro decisioni, ma non quello che caratterizza strutturalmente la natura in quanto è connaturale alle modalità del suo percorso evolutivo.



Legati al territorio liberi di fare impresa

lapam
Confartigianato Imprese
Modena - Reggio Emilia

059 893 111
www.lapam.eu
YouTube Facebook Twitter Google+



Etica della vita
a cura di don Gabriele Semprebon

Il percorso per un farmaco

Ascoltando diverse persone non addette ai lavori, sovrappresse dalle preoccupazioni e dal clima che si sta respirando, risulta evidente come non si abbia chiaro il percorso che deve affrontare un farmaco prima di essere commercializzato. Inoltre, occorre chiarire che non è sufficiente essere ammalati in modo grave e rischiare la vita per poter diventare le cavie eleggibili di qualsiasi industria farmaceutica. Il fatto di avere una patologia ed essere in una condizione di rischio vita non significa che non si debbono tenere presenti quelle attenzioni tipiche del bilanciamento tra costi e benefici: l'uomo

ammalato gravemente, che sta rischiando la propria vita, non può mai trasformarsi in una cavia da laboratorio, anche se in questo modo potrebbe avere chance di vita in più rispetto a quelle che gli rimangono con i farmaci al momento disponibili. Un trial clinico inizia con la fase preclinica dove, prima in vitro poi in vivo, si osserva il comportamento di una data molecola, in relazione al livello di tossicità, come viene assorbita e poi eliminata. Successivamente si passa alla fase uno, ovvero la sperimentazione del principio attivo sull'uomo, con lo scopo di fornire una valutazione della sicurezza e tollerabilità. Solo se i risultati della fase

una sono soddisfacenti, si passa alla fase due, dove viene valutata la capacità terapeutica sull'organismo umano, le dosi ed altri dati fondamentali. Nella fase tre, cambia radicalmente il numero degli arruolati: da decine, passano a centinaia e migliaia. Lo studio su tante persone viene impostato con modalità differenti rispetto al tipo di studio e dal tipo di farmaco che si sta sperimentando. In conclusione, la fase finale consiste nell'autorizzazione a mettere il farmaco in commercio. Chiaramente questa è una saccata sintesi delle fasi sperimentali che portano alla produzione e alla possibilità

di acquisto di un farmaco. Il processo, le diverse fasi e i diversi permessi da ottenere da un Comitato Etico che valuta fase per fase la sperimentazione ci possono dare l'idea di quanto tempo occorra, senza dimenticare il denaro, le persone e le strutture, per poter confezionare un farmaco efficace per l'uomo. Non stupiamoci, allora, se occorre molto tempo per avere a portata di mano un farmaco contro il Covid-19. Per non fare danni ulteriori al paziente, è bene seguire scrupolosamente le regole della sperimentazione clinica che da anni sono alla base di un percorso etico, volto a ottenere un farmaco efficace.

La Colletta di Terra Santa è stata rinviata a domenica 13 settembre

L'emergenza Covid-19 coinvolge molte nazioni e in molte di esse sono in atto delle misure di prevenzione che impediscono la normale celebrazione comunitaria dei riti della Settimana Santa. Le comunità cristiane in Terra Santa, pure esposte al rischio del contagio e che vivono in contesti spesso già molto provati, beneficiano ogni anno della generosa solidarietà dei fedeli di tutto il mondo, per poter continuare la loro presenza evangelica, oltre che mantenere le scuole e le strutture assistenziali aperte a tutti i cittadini



per l'educazione umana, la pacifica convivenza e la cura soprattutto dei più piccoli e dei più poveri. Per tale motivo, papa Francesco ha approvato la proposta che la Colletta di Terra Santa, per l'anno 2020, sia collocata nella domenica 13 settembre, in prossimità della Festa dell'Esaltazione della Santa Croce.

Le persone anziane pagano il prezzo più alto della pandemia Covid. La Chiesa pensa a loro

Vengono sperimentate nuove forme di prossimità: telefonate, messaggi video ma anche lettere speciali spedite dai più piccoli. Alla Casa della gioia e del sole visite sospese ma il parroco assicura ai suoi 75 ospiti Rosario e tombola con Skype

DI PAOLO TOMASSONE

In queste settimane, tutti si sentono fragili e disorientati. Ma le persone anziane, spesso sole e malate, stanno pagando il prezzo più alto alla pandemia di Covid-19. Alle persone di età avanzata va spesso il pensiero e la preghiera di papa Francesco che, del resto, ha sempre sottolineato il loro valore e il loro ruolo prezioso all'interno delle famiglie e delle comunità: «Penso spesso alle persone sole, per cui è più difficile affrontare questi momenti, soprattutto penso agli anziani che mi sono tanto cari», ha detto Bergoglio nel videomessaggio del 3 aprile. Nell'impossibilità di andare a trovare le persone lì dove vivono, stanno nascendo nuove idee e la Chiesa sta trovando nuove forme di vicinanza come telefonate, messaggi video, ma anche lettere. Nelle parrocchie della diocesi di Modena-Nonantola si sono attivate persone per consegnare cibo e medicinali a chi non può uscire di casa, mentre molti sacerdoti hanno assicurato la loro presenza per restituire almeno un po' di quella tenerezza con il quale ciascuno di noi è stato accompagnato nella vita e perché giunga a ciascuno di essi «la carezza materna della Chiesa», come ha auspicato il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita in un messaggio del 7 aprile. Come sta avvenendo nella parrocchia del SS. Crocifisso-Santa Caterina, dove è nata oltre trent'anni fa la Casa della Gioia e del Sole, la struttura per anziani che si trova in via Mar Mediterraneo, alla Crocetta. Oggi accoglie 75 utenti assistiti da decine di persone tra medici, infermieri, fisioterapisti, responsabili delle attività assistenziali, operatori socio-sanitari, animatori, addetti alle attività alberghiere e di cucina e impiegati amministrativi. «Gli ospiti della casa hanno avuto una cura particolare in queste settimane da parte di tutti gli operatori, molto ligi al rispetto delle norme di sicurezza messe in atto per il contenimento della diffusione del virus - ha spiegato il parroco don Andrea Garuti -. Dopo la pubblicazione dell'ultimo decreto sono stati sospesi gli accessi alla struttura». I parenti non possono quindi avvicinarsi alla casa e per essere vicini ai propri anziani utilizzano il telefono per qualche videochiamata. Ma anche i volontari che ogni giorno garantiscono la



Gli ospiti della Casa della gioia e del sole nella parrocchia di Santa Caterina hanno confezionato i rametti di ulivo benedetti nella Domenica delle Palme

Vicini ai «nonni» nei giorni più duri

propria presenza e animano il rosario, hanno dovuto sospendere il proprio servizio. «Ci siamo dovuti reinventare un modo per essere vicini a loro e in questo ci aiuta la tecnologia - prosegue il parroco -. Alle 17,30, come ogni giorno, ci colleghiamo attraverso Skype e loro possono vederci grazie a un maxischermo;

in questo modo recitiamo insieme a loro il rosario, tranne il martedì, il giorno dedicato alla tombola». A cui avete dovuto rinunciare? «Nient' affatto: sempre attraverso Skype urliamo i numeri e cerchiamo di assicurare un po' di compagnia. Alla domenica, in sostituzione al rosario, recitiamo una preghiera che

introduce la messa del vescovo in duomo, che gli anziani ascoltano attraverso la diretta televisiva. Anche se a distanza, cerchiamo di non far mancare un collegamento, con la collaborazione del personale della struttura. In vista della Domenica delle Palme, per esempio, gli anziani hanno tagliato rametti di ulivo benedetto e confezionato in piccoli sacchetti; lo distribuiremo a tutti i parrocchiani appena terminata l'emergenza». I bimbi hanno ricambiato con disegni, qualche lavoretto fatto alla scuola materna e gli auguri per la festa di San Giuseppe. Il parroco e i due diaconi, non potendo andare a casa degli anziani per la benedizione pasquale, hanno scelto di chiamarli tutti al telefono per portare un augurio, fare due chiacchiere e dire magari insieme una preghiera. «Sono parte importante della comunità e apprezzano quando li coinvolgiamo in qualche attività parrocchiale. Gli anziani sostengono i giovani e i loro progetti e sono entusiasti quando si cimentano nell'animazione musicale in chiesa o in qualche altro piccolo servizio. Hanno bisogno di sentire che c'è una vita che continua».

il messaggio

Il vescovo ringrazia i presbiteri

Non potendo incontrare i presbiteri per Messa crismale, rimandata per l'emergenza Covid-19, l'arcivescovo Erio Castellucci li ha ringraziati con un messaggio: «Vi invidio un semplice saluto, ringraziando con voi il Signore per la nostra comunione nel presbiterio e per la crescita nella fede, che fa sicuramente parte dei doni in gestazione nel difficile tempo che stiamo vivendo. Desidero ringraziarvi. Ne ho tanti motivi e spero comunque che l'occasione per farlo personalmente si presenti presto. Ne dico un paio: la testimonianza di una creatività pastorale e di

una prossimità alle persone, soprattutto a quelle più deboli, che esprime un volto davvero evangelico di Chiesa. Molti fedeli vi sono grati, perché continuano a sentirvi vicini nella preghiera, nelle liturgie, nelle catechesi, nelle telefonate, nelle riunioni in videoconferenza, nelle forme di comunicazione ora possibili. Rimane il dolore di non riuscire ad accompagnare i defunti al commiato in maniera adeguata, solo in parte compensato dalla possibilità di esprimere in altre maniere la vicinanza e la consolazione ai loro congiunti. Continuiamo a ricordarci a vicenda, in particolare nei prossimi giorni». (M.C.)

L'AGENDA

Appuntamenti del vescovo

In ottemperanza alle disposizioni del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri e di quanto previsto dalla Cei, dall'arcidiocesi di Modena-Nonantola e dalla diocesi di Carpi, il vescovo non ha in programma appuntamenti pubblici.

Oggi

Alle 11 in Duomo a Carpi (senza fedeli): Messa della Pasqua di Risurrezione in diretta su TvQui (canale 19, streaming www.tvqui.it)

Alle 18 in Duomo a Modena (senza fedeli): Messa della Pasqua di Risurrezione in diretta su Trc (canale 11, streaming www.modenaindiretta.it) e su TvQui

Domenica 19 aprile

Alle 11 in Duomo a Carpi (senza fedeli): Messa della II domenica di Pasqua in diretta su TvQui (canale 19, streaming www.tvqui.it)

Alle 18 in Duomo a Modena (senza fedeli): Messa della II domenica di Pasqua in diretta su Trc (canale 11, streaming www.modenaindiretta.it)



Appuntamenti in diocesi

In ottemperanza alle disposizioni del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, di quanto previsto dalla Cei e dalla nostra arcidiocesi, non sono previsti appuntamenti diocesani pubblici. Su www.chiesamodenanonantola.it si può trovare un elenco in costante aggiornamento delle iniziative o celebrazioni trasmesse in diretta streaming.

Oggi

Alle 18 in Duomo a Modena (senza fedeli): Messa della Pasqua di Risurrezione in diretta su Trc (canale 11, streaming www.modenaindiretta.it) e su TvQui (canale 19, streaming www.tvqui.it)

Domenica 19 aprile

Alle 18 in Duomo a Modena (senza fedeli): Messa della II domenica di Pasqua in diretta su Trc (canale 11, streaming www.modenaindiretta.it)

a cura di



Emergenza coronavirus, un milione e mezzo dalle Fondazioni modenesi



Dalle Fondazioni 1,5 milioni agli ospedali

Le quattro Fondazioni della provincia di Modena hanno creato un Fondo straordinario da un milione e mezzo di euro per far fronte all'emergenza coronavirus. Il Fondo è stato utilizzato per acquistare strumenti e presidi sanitari di urgente necessità segnalati dalle Aziende sanitarie del territorio. Le attrezzature sanitarie, già ordinate, sono destinate agli ospedali di Modena, Carpi, Sassuolo, Mirandola e Vignola. Il piano d'acquisto è stato validato da un tavolo tecnico composto da quattro membri, uno per ogni Fondazione aderente. La Fondazione di Modena, che è soggetto gestore del Fondo e svolge il ruolo di centrale d'acquisto, ha verificato la congruità dei prezzi avvalendosi del contributo delle Aziende sanitarie. All'ospedale di Vignola è già entrato in

funzione nei giorni scorsi un pronto soccorso prefabbricato per il trattamento di casi sospetti o confermati di coronavirus. All'ospedale di Baggiovara andrà una centrale di monitoraggio da 16 posti letto per la terapia semi-intensiva. Un'altra centrale di monitoraggio da 10 posti letto sarà collocata all'ospedale di Carpi. Al policlinico di Modena è destinato un sistema per l'infusione di farmaci. Venti ventilatori per il primo soccorso saranno distribuiti tra gli ospedali di Carpi, Mirandola, Sassuolo e Vignola. Altri 6 ventilatori per la terapia intensiva andranno invece all'ospedale di Carpi. A queste attrezzature si aggiungono un ecografo per anestesia e rianimazione destinato all'Ospedale di Carpi, un'autoambulanza per il pronto soccorso dell'Area Nord. Per l'ospedale di Mirandola sono stati ordinati pannelli di digitaliz-

zazione e due sistemi portatili digitali per radiografia. Acquistati inoltre tre letti da rianimazione che verranno assegnati secondo le priorità indicate dalle aziende sanitarie. «Con questa decisione - si legge in una dichiarazione congiunta dei Presidenti delle Fondazioni di Modena, Carpi, Mirandola e Vignola - le Fondazioni del nostro territorio intendono dare il loro contributo, a fianco delle Istituzioni e delle comunità di riferimento, allo sforzo collettivo richiesto dall'emergenza. La rapida evoluzione dell'epidemia - sottolineano i Presidenti dei quattro enti - richiede uno sforzo straordinario da parte di tutto il sistema Paese. Le Fondazioni di origine bancaria faranno la loro parte, in primo luogo dando sostegno alle strutture pubbliche che da giorni affrontano la grave emergenza sanitaria».

Ma è tutto il sistema delle Fondazioni ex bancarie ad aver risposto alla chiamata alle armi contro l'epidemia. Con interventi locali, ma anche con un'iniziativa di sistema promossa dall'Acri, l'associazione delle Fondazioni e delle Casse di risparmio. Senza considerare i 20 milioni di indotto, ammontano a poco meno di 42 milioni di euro i fondi stanziati dalle singole Fondazioni in favore dell'assistenza sanitaria e delle organizzazioni del Terzo settore. Sono 5 anche i milioni messi sul piatto da Acri, che ha lanciato un Fondo di garanzia rotativo a sostegno delle esigenze finanziarie delle organizzazioni di Terzo settore. La dotazione iniziale, eventualmente integrata da ulteriori contributi volontari da parte di singole Fondazioni, grazie all'effetto leva potrà mobilitare diverse decine di milioni di euro a sostegno delle esigenze finanziarie

del Terzo settore. Il Fondo Acri sarà gestito operativamente dagli istituti di credito, che dovranno erogare i prestiti. «Vista la natura dell'operazione - precisa il Presidente della Fondazione di Modena e vicepresidente Acri Paolo Cavicchioli - abbiamo dato indicazione agli interlocutori bancari di contenere il più possibile i tassi d'interesse». A tal fine Acri ha anche previsto di affiancare al Fondo di garanzia un fondo di copertura di 500mila euro, che consentirà di abbattere, sino ad esaurimento, gli oneri finanziari del primo ciclo di erogazione del plafond. «Questo è un momento drammatico per tutto il Paese, ma anche per il non profit - conclude Cavicchioli - e per questo c'era bisogno di mettere in moto uno strumento agile, in grado di essere operativo nel più breve tempo possibile», conclude Cavicchioli.

«Lo sguardo nuovo della risurrezione»

Sabato 4 aprile si sarebbe dovuta svolgere a Carpi la Gmg diocesana, dal titolo «Giovane, dico a te, alzati!» (Lc 7,14). A seguito delle misure contro il Covid-19, l'evento è stato trasformato in una diretta web. Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento dell'arcivescovo. Il testo integrale si può consultare sul sito www.chiesamodenanonantola.it.

DI ERIO CASTELLUCCI *

Ciao a tutti! Non ci vediamo, ma è come se ci vedessimo, perché la mente vede ancora più in profondità degli occhi. E con l'immaginazione ci possiamo vedere tutti, come se fossimo radunati a Carpi a celebrare questa Giornata che da tempo i responsabili della pastorale giovanile delle nostre due diocesi stanno preparando... Ci stringiamo spiritualmente. E lo facciamo attorno a Gesù, accompagnandolo alle porte di una piccola città della Galilea, Nain, dove accade un fatto...

Lo sguardo

«Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei». (Lc 7, 11-12). Chissà quante volte aveva assistito, Gesù, a un corteo funebre, sicuramente anche di ragazzi portati alla sepoltura. Alla sua epoca l'età media era molto più bassa di oggi, la mortalità infantile e giovanile parecchio più alta e scene come questa non dovevano essere rare. C'è qui però un elemento che rende il fatto particolarmente doloroso: il ragazzo morto è figlio unico di madre vedova. Voleva dire, a quel tempo, che la donna era condannata alla miseria... All'incredibile sofferenza di veder morire un figlio – non riusciamo a immaginarne una più grande e contro-natura – si aggiunge la mancanza di altri figli e di un marito che avrebbero potuto sostenerla. Ma uno sguardo si appoggia su di lei e sulla bara: lo sguardo di uno che non sopporta la parola «morte», non la può proprio inserire nel suo vocabolario. Certo, quel maestro sembrava di un altro mondo. Abitava in linea d'aria a una dozzina di chilometri – Nazareth e Nain erano due piccoli villaggi della Galilea – ma dal suo modo di parlare e di fare si poteva dire un abitante di Marte. Non sembrava neanche il figlio di un falegname: parlava poco di cose concrete e preferiva pronunciare quell'espressione così aerea, così astratta: «regno di Dio». Il suo sguardo veniva proprio da un altro mondo. Quel mondo dove non c'è più malattia, miseria, violenza, morte; quel mondo dove i virus sono già tutti debellati, dove l'immunità di gregge è garantita. Ma si vede che questo «regno di Dio» non era poi tanto astratto, perché da uno sguardo così alto e spirituale, quasi celeste, riesce a vedere una miseria così bassa e concreta... Non ha la testa nelle nuvole, Gesù, ma ha la testa in Dio e di là vede bene l'uomo. Perché solo Dio vede bene l'uomo; la sua vista è paragonabile ai raggi x... Chi adotta lo sguardo di Dio, vede l'uomo ai raggi x; non si ferma all'apparenza esteriore, ma coglie la domanda interiore. Quello di Gesù è uno sguardo, letteralmente, «intelligente», capace cioè di intus legere, leggere dentro. Il Padre gli ha trasmesso questo sguardo, lo ha contagiato, gli ha regalato degli occhi così potenti da perforare la superficie esterna dei fratelli, passare attraverso la scorza ed arrivare al cuore.

«La disgrazia più grande che ci possa capitare è perdere la vista interiore, vivere galleggiando superficialmente tra le cose comode, che non richiedono nessun volo al di fuori del nostro nido»

Chi si abita a frequentare il Signore, attraverso la lettura del Vangelo, la partecipazione alla vita di una comunità cristiana, la preghiera quotidiana, si trova come pacco-dono, senza nemmeno il bisogno di ordinarlo su amazon, un paio di occhiali potenti. La disgrazia più grande che ci possa capitare è di perdere la vista interiore, di vivere galleggiando superficialmente tra le poche cose vicine, tra le cose comode, che non richiedono nessun rischio, nessuna avventura, nessun volo al di fuori del nostro nido. Chi non ha il coraggio di guardare le bare e le vedove, è destinato a diventare miope, perdendo gli orizzonti più grandi della vita.

Il cuore

«Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!"» (Lc 7, 13). Non risulta da nessuna parte che Gesù fosse mieloso. Era semmai piuttosto salato: non si laureò in scienze diplomatiche, evitava giri di parole ed era piuttosto diretto. Quando, anzi, si trattò di definire i discepoli, non disse che erano «zuccheri della terra», ma chiari subito che erano «sale della terra» (Mt 5,13). Il che non significa che lui fosse aggressivo o presuntuoso; al contrario, era mite e umile di cuore. Si può dunque – anzi, si deve – essere chiari e umili insieme, decisi e nello stesso tempo gentili e disponibili. Così era lui. Per questo si lasciò ferire dalla grande ferita che vide. La bara e la vedova non rimasero per lui una scena da guardare, ma si lasciò guardare da loro; subì il contraccolpo di quella sofferenza e non la lasciò alla porta del cuore. Questa è la sua «compassione»: quando un dolore bussa alla porta del suo cuore, lui non mette la scritta «occupato», «passa più tardi», «chiuso per ferie»; a differenza nostra (almeno mia) lui risponde sempre, ci apre e ci abbraccia. L'abbraccio del cuore non è meno intenso di quello del corpo. Anzi, l'abbraccio del cuore è largo

decine di chilometri, centinaia di chilometri. Le due parrocchie più lontane tra di loro, nelle nostre diocesi di Carpi e di Modena, sono rispettivamente San Martino Spino di Carpi, che confina con Mantova in Lombardia; e Rotari, di Modena, che confina con Lucca in Toscana... 129 chilometri, che noi oggi bruciamo in un unico abbraccio virtuale. Di più, l'abbraccio del cuore abbatte anche i confini diocesani e arriva a Roma, da papa Francesco, che in queste settimane di ansia e sofferenza sta facendo da guida a tante persone nel mondo, e non solo ai cattolici. Molti protestanti e ortodossi hanno accolto il suo invito a recitare insieme il «Padre nostro» a mezzogiorno del 25 marzo. Anzi, alcune sere fa, in un collegamento video con l'imam di Udine, ho saputo che le comunità musulmane del nostro paese si sono unite, con le preghiere della loro tradizione, alle iniziative indette dal Papa per la cessazione della pandemia.

L'abbraccio del cuore non ha dunque nemmeno barriere confessionali o religiose. Come ha scritto nel suo diario la giovane ebrea olandese Etty Hillesum, poi deportata e uccisa nel campo di sterminio di Auschwitz, «non ci sono confini tra gli uomini sofferenti» (3 luglio 1942). Il dolore è universale: e rende tutti, proprio tutti, mendicanti di un abbraccio... se l'abbraccio del corpo è rimandato, l'abbraccio del cuore è assicurato. Per noi credenti l'abbraccio non si ferma nemmeno a questa vita: con il cuore, possiamo abbracciare anche i nostri cari che ci hanno preceduto nell'eternità. Il cuore, a differenza del corpo non ha confini. «Non piangere!»: il cuore che

vicino e toccò la bara» sa di raccontare una vera e propria trasgressione. Gesù diventa impuro sul momento stesso.

Perché questa antica norma? Il motivo è semplice: gli ebrei sapevano che la morte non è voluta da Dio, non appartiene al suo grande sogno per gli uomini, anzi viene a ferire profondamente l'esistenza delle creature.

Il libro della Sapienza, scritto ormai a ridosso dell'epoca cristiana, riassume felicemente questa allergia verso la morte: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano» (1, 13-14a). La morte non è creata da Dio, ma è accettata da lui come conseguenza di una libertà usata male dall'uomo: ogni volta che l'uomo tenta di «diventare come Dio», ricade goffamente a terra... L'antico mito greco di Icaro esprime in fondo la stessa idea della Bibbia: quel giovane, Icaro appunto, viene fornito da suo padre di un paio d'ali, attaccate al corpo con la cera, con le quali può uscire dal labirinto dove era stato racchiuso con suo padre; e nonostante questi gli avesse raccomandato di non volare troppo alto, Icaro si fece prendere dall'ebbrezza, salì vicino al sole e la cera si sciolse, in modo che lui cadde nel mare e annegò. L'uomo, insomma, fa fatica ad accettare di essere limitato.

La morte è il segno più grande del suo limite, una barriera contro la quale va a sbattere inevitabilmente; un muro che non può oltrepassare con le proprie forze.

E Gesù, la morte, la va proprio a toccare. Lui non ne ha ribrezzo: la detesta, certo, come già notavo:

ma non la fugge. Solo affrontandola in un corpo a corpo la può vincere. Prima, sul Calvario, sembra che Gesù perda, perché la morte lo mangia per alcuni giorni. Ma poi le cose si capovolgono. Dice la bellissima sequenza di Pasqua: «morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ma ora, vivo, trionfa». È vero, e ci tornerò tra poco. Ma prima di trionfare sulla morte, Gesù contatta la morte. Chi ama, non si tira indietro di fronte alla sorte dell'amato, anche quando comporta un'immersione nel dolore. Non poteva sottrarsi, se voleva amarmi fino alla fine. In questi giorni sappiamo – e in futuro sapremo meglio – che tante persone stanno toccando la sofferenza degli altri... E poi tanti altri, anzi penso tutti noi, che non siamo forse in prima fila, ma siamo – per così dire – nel loggione; e di lì ci sentiamo comunque chiamati a toccare tante ferite e morti interiori: organizzate, confortare, comunicare, trasmettere, contattate attraverso i social... È paradossale, ma è l'unica via di uscita: proprio nel momento in cui è così difficile il contatto fisico, tutti in realtà dobbiamo «toccare» i fratelli con una mano invisibile che trasmetta calore e consolazione.

Le parole

«Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!» (Lc 7, 14b). «Alzati!»: questo comando, suona esattamente uguale a «risorgi!». È la stessa parola, lo stesso verbo egeiro, usato tante volte nei Vangeli per annunciare la risurrezione di Gesù. Il miracolo riservato al ragazzo, insieme al dono della vita a Lazzaro e alla figlia di Giairo, che erano morti, è una profezia pallida della risurrezione di Gesù.

Può suonare strano dire che è «pallida», perché in realtà sia la madre di questo giovane, sia le sorelle di Lazzaro e Giairo avranno fatto una festa incredibile per la ripresa della vita dei loro cari. Una festa tanto più grande, quanto più germogliava da una situazione disperata. È vero: dalla compassione di Gesù nasce una nuova vita e una grande festa. Però insisto nel dire che è un anticipo «pallido» della risurrezione di Gesù. Non sarebbe esatto, del resto, parlare di «risurrezione» di questo ragazzo, di Lazzaro e della figlia di Giairo. In questi tre casi si tratta di «risuscitazione», cioè rianimazione di un morto, mentre solo per Gesù possiamo parlare di vera e propria «risurrezione». Loro tre infatti recuperano la vita di prima; per loro la morte è stata una breve parentesi; e in seguito sono comunque morti un'altra volta. Gesù invece non recupera la vita di prima, ma dopo la morte entra nella vita del Padre, in quel «regno di Dio» che aveva così tanto annunciato.

Risorgere, per Gesù, non ha voluto dire ricominciare l'esistenza interrotta sul Calvario; ha voluto dire portare il proprio corpo trasfigurato, reso spirituale, nelle braccia del Padre e lì restare per sempre, senza morire più. È questa la differenza fondamentale, per citare altri esempi, fra la risurrezione di Gesù e gli antichi miti di morte e ripresa della vita da parte di dèi ed eroi, sorti specialmente nell'antico Egitto e in Grecia. Gesù entra, una volta per sempre, in un mondo nuovo; gli dèi e gli eroi, invece, riprendono ciclicamente l'esistenza e poi la riconsigliano e la riprenderanno in una ruota che gira all'infinito. L'ingresso di Gesù nella gloria, con il suo corpo risorto, ne rese difficile il riconoscimento immediato da parte dei discepoli. I racconti delle apparizioni di Gesù dopo la morte, infatti, sono segnati dai dubbi dei testimoni... «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5) dissero i due misteriosi uomini alle donne il mattino di Pasqua. Erano venute a ungere un cadavere, a cercare dei segni di morte, nella speranza di poter compiere almeno un gesto pietoso. Non potevano immaginare che il lampo della vita avesse av-

volto e dissolto il buio della morte. Il figlio della vedova, Lazzaro e la figlia di Giairo torneranno a morire, ma Gesù ha voluto dare un segno forte, provocatorio, dell'azione di Dio che è «amante della vita», come dice ancora stupendamente il libro della Sapienza (11,26). Gesù, a cui piaceva sempre far coincidere le parole con le azioni, non si poteva accontentare di dire che «il regno di Dio è vicino», che il Padre sta operando anche se spesso non lo vediamo: voleva anche dimostrarlo con i fatti. E se nel regno di Dio non c'è posto per il male, lui scaccia il diavolo; se nel regno scomparirà la malattia, lui guarisce e ridona la salute; se il regno sarà un'esplosione di vita, lui combatte la morte riportando all'esistenza alcune persone; se nel regno sparirà ogni ingiustizia tra gli uomini, lui moltiplica i pani e i pesci. Tutti questi miracoli sono solo degli antipasti di quel banchetto di nozze che sarà il regno futuro di Dio, inaugurato dalla sua risurrezione dai morti.

Una nuova vita

Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. (Lc 7, 15) La prima azione del giovane riportato in vita è mettersi seduto e la seconda è parlare. Mettersi seduto significa mostrare di essere vivo; parlare significa riallacciare la comunicazione con il mondo. Non sappiamo cosa avrà detto quel ragazzo e nemmeno il Vangelo si attarda sulla descrizione della gioia di sua madre. Non è questo il punto: Gesù non compie i miracoli per ottenere «effetti speciali» o farsi la fama di terapeuta. Li compie come «segni» – così li chiama il Vangelo di Giovanni – per affidarli a noi, perché li completiamo e li proseguiamo noi. Ora l'innesto del regno di Dio nella storia umana dipende anche da noi. Lui ci dà la forza e noi ci mettiamo le braccia; lui ci dona lo Spirito e noi ci mettiamo il cuore.

Quel ragazzo comincia subito a parlare perché deve trasmettere la vita che ha recuperato. I discepoli, incontrato Gesù risorto, cominciano a predicare, perché non possono tacere quello che hanno visto e udito (cf. At 4,20). Chi sperimenta la gioia di incontrare il Signore non riesce a tenere la bocca chiusa e le mani in mano. Ma se non siamo noi cristiani, a far traboccare la bellezza di credere nella vita, chi ci può sostituire? ... Un grande filosofo ateo, Friedrich Nietzsche (+1900), rimproverava ai cristiani il loro volto triste: come potete, disse, farmi credere che il vostro Signore è risorto, se non mettete su una faccia da redenti? Se noi, davanti alle bare e alle vedove, ci accodiamo ai riti di coloro che non hanno speranza, direbbe San Paolo, «siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1 Cor 15,19); ma che senso avrebbe allora la nostra fede? Il ragazzo «cominciò a parlare». È una bella immagine del credente, che cerca la relazione, comunica con gli altri per parlare della vita.

Il cristiano deve tenere i piedi su due staffe, come un bravo cavaliere. Una staffa è la vita terrena, l'altra è la vita eterna. Se noi viviamo «da risorti», per usare ancora il linguaggio di San Paolo, dobbiamo imparare a muoverci su entrambe le staffe: la fede, cioè, deve esprimersi attraverso la carità sul versante della vita terrena, e attraverso la speranza sul versante della vita eterna. La testimonianza di Gesù diventa credibile e perfino attraente, quando si gioca su entrambe le staffe. Un cristiano non attira se ha la faccia triste, la voce lamentosa e l'occhio spento. Attira quando vive – senza nemmeno tante parole – la presenza del Signore come una compagnia continua, un abbraccio stretto, un'amicizia fedele e profonda. Gesù è risorto non per se stesso: in quel caso, ci limiteremmo ad applaudire come si fa per un asso dello sport o della musica o della scienza, e magari aggiungerei: «beato lui». No, Gesù è risorto come «primizia» (cf. 1 Cor 15,20), anticipo della nostra risurrezione futura. Tutto noi stessi, e non solo una fetta di noi – fetta, certo, nobile come è l'anima – è destinata alla gloria. Anima e corpo insieme sono proiettati verso l'eterno. Ma perché questa fede sia testimonianza, occorre incarnarla già ora nella carità. Ci viene offerta, in modo inatteso e che certamente non avremmo cercato, l'occasione in queste settimane di spargere delle piccole luci di risurrezione, di vita nuova, nelle nostre case e dalle nostre case. Quel «sale» che Gesù ci ha chiesto di essere è l'amore che spargiamo tra le persone con le quali abitiamo e tra quelle che sappiamo più sole e fragili.

Portiamo risurrezione: e presto usciremo anche noi dalle case, avendo riscoperto che tutto è dono – ce ne dimentichiamo spesso quando l'abbiamo a disposizione – anche la libertà di camminare e di andare a scuola, in palestra, dagli amici, in parrocchia o nel gruppo. Concludo richiamando la luminosa figura del beato Odoardo Focherini, di cui a Carpi stiamo ricordando il 75° anniversario della tragica morte in campo di sterminio nazista, a 37 anni. A chi lo rimproverava – prima della sua deportazione in Germania – di esporsi troppo, aiutando gli ebrei perseguitati, aveva scritto dalla prigione: «Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli ebrei, non rimpiangeresti se non di non aver fatto abbastanza per loro, se non di non averne salvati in numero maggiore». Questi testimoni, insieme ai numerosissimi «santi della porta accanto», al cui numero speriamo anche noi di appartenere, sono dei veri segnali luminosi di risurrezione, sono esistenze che ci dicono: la vita è un dono che va restituito. Non diamo per scontato nulla: tutto è dono e noi stessi siamo un regalo di Dio per chi ci sta attorno.

* arcivescovo-abate



Mario Minniti (1577-1640), Gesù risuscita il figlio della vedova di Nain, particolare

«L'abbraccio del cuore abbatte anche i confini della diocesi e arriva fino a Roma, da papa Francesco, che in queste settimane sta facendo da guida a tanti nel mondo, e non solo ai cattolici»

10 ANNO



SE IL TUO PROGETTO È AIUTARE, QUI TROVI CHI TI AIUTA.



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE

2020

Torna TuttixTutti, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua **parrocchia** e presenta il tuo **progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un **incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it

Da 10 anni chi partecipa fa vincere gli altri.

***PRIMO PREMIO
15.000 €**

Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.





Gallinella

a cura di don Tommaso Mastrandrea

Il sepolcro vuoto: Cristo è risorto

Anche oggi, Domenica di Pasqua, siamo pronti per la passeggiata immaginaria e trasgressiva. Gulp, ho visto per la prima volta il nostro Gallo con la mascherina. Ha scelto il colore nero di Zorro. Usciamo. Dopo pochi passi in strada, mi si pianta davanti e mi apostrofa: «E togli la faccia quel mezzo sorriso che non riesci a nascondere. Ricordati che il buon esempio vale più di mille chichirichì». «Hai ragione, scusa». (Oh, oh... come è suscettibile, ma il Galletto mascherato vi assicuro fa proprio ridere). Siamo diretti al sepolcro di Gesù, e raggiungiamo la nostra guida, l'amico biblista Gianfranco Ravasi, da qualche tempo cardinale di Santa Romana Chiesa. Egli ci condurrà attraverso i testi del Nuovo Testamento sulla

Risurrezione di Gesù e alcuni scritti dei primi secoli cristiani noti come vangeli apocrifi. «Il sepolcro di Cristo è il sigillo della sua vita terrena, è il segno che è stato veramente un uomo come noi perché è morto; ma è anche il segno di quell'evento straordinario che si è manifestato proprio in quella tomba, la risurrezione di Gesù». Accanto al sepolcro troviamo alcuni testimoni dell'evento che ha strabillato il mondo: Maria Maddalena, gli apostoli Pietro e Giovanni, Tommaso l'incredulo e gli altri apostoli, e poi il gruppo numeroso dei discepoli tra i quali riconosciamo i due di Emmaus. C'è Paolo di Tarso al quale il Signore apparve sulla via di Damasco, ha in mano la prima lettera ai Corinzi (cfr 1Cor 15, 3ss). Poco più in là, i personaggi, che avrebbero visto il

Risorto, secondo i vangeli apocrifi. Tra essi: Maria, la Madre di Gesù; San Pietro, che fugge da Roma (*Quo vadis, Domine?*); l'apostolo Bartolomeo, al quale il Signore spiega la discesa agli inferi del sabato santo; Giuseppe d'Arimatea, che donò il sepolcro al Signore, con in mano il Santo Graal, il mitico calice usato per raccogliere il sangue e le gocce d'acqua usciti dal costato di Cristo; Nicodemo, il capo dei farisei che incontrò Gesù di notte; e persino Pilato, che si convertì, e per questo alcune Chiese antiche d'Oriente lo venerano come santo. Il Gallo vorrebbe fare con una serie di domande alla nostra guida, ma gliene esce fuori una sola: «E quei medici e infermieri che sono morti per assistere i malati di Covid-19, vedranno mai il Signore?». «Loro

l'hanno già visto quando hanno toccato il corpo dei fratelli malati. Gesù ha detto: "Qualunque cosa avete fatto a uno solo dei miei fratelli, lo avete fatto a me (Mt 25, 40). Venire benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo (Mt 25, 34)". Poi monsignor Ravasi aggiunge: «E non dimenticare le ultime parole pronunciate da Gesù sulla terra, riportate dall'evangelista Matteo: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Siamo tornati a casa. Il Gallo, toglia la mascherina, sentenza: «Bravo quel Ravasi lì». «Ma non ti sei accorto? È risultato positivo al contagio del Risorto». Buona Pasqua, amici carissimi. Il Signore ha vinto la morte. *At salut.*

la novità

Un'audiovisita virtuale alla chiesa di Sant'Agostino

In un momento di difficoltà come quello che stiamo vivendo a causa dell'emergenza sanitaria, che ha condotto alla chiusura di tutti i musei e di tutti i monumenti, Ago Modena Fabbriche Culturali entra virtualmente nelle case degli appassionati di arte e cultura per proporre un'audiovisita a uno dei suoi gioielli: la chiesa di Sant'Agostino, capolavoro dell'arte barocca in terra estense. Condotta dallo storico dell'arte Simone Sirocchi, autore del testo e voce narrante, su un progetto grafico a cura di Valentina Benedetti, responsabile eventi di Ago Modena Fabbriche Culturali, la guida conduce i visitatori in un viaggio virtuale alla scoperta del Pantheon Estense, che nel 1659 ospitò il grandioso apparato funebre allestito per le esequie di Francesco I e, negli anni successivi, tutte le cerimonie funebri della dinastia. Come indicato da Irving Lavin, grande studioso dell'arte barocca, la chiesa di Sant'Agostino rappresenta un unicum a livello europeo: si tratta del luogo destinato a celebrare con la massima solennità le esequie del principe, *le spectacle de la mort*, inteso come occasione politica centrale per rafforzare il senso della continuità dinastica. Caratterizzata da una navata unica, la chiesa, oggi di proprietà comunale, ospita opere di Tomaso da Modena, Antonio Begarelli, Francesco Stringa, Lattanzio Maschio, Olivier Dauphin e Adeodato Malatesta. Sul sito di Ago è disponibile anche una selezione di riferimenti bibliografici per approfondire la storia dell'edificio e l'origine delle opere d'arte conservate al suo interno. L'audioguida alla chiesa di Sant'Agostino di Modena è accessibile dal sito web (agomodena.it) e dal canale Youtube di Ago. (C.L.)

Capo reparto, rover e un membro del clan dei gruppi Modena 4, Modena 5 e Baggiovara 1 spiegano come è cambiata la loro attività nelle settimane della pandemia Covid-19

«I valori scout ci guidano nell'emergenza»

DI GIOVANNI MARCHIÒ

In giorni così complicati, il compito di sostenere i ragazzi chiusi nelle loro case sta anche a realtà come quella scoutistica. I loro membri più giovani, così abituati ad attività all'aperto e ad interazioni con i loro coetanei, hanno avuto non poche difficoltà ad abituarsi al nuovo ordinamento. È quello che spiega Vittorio Nutricato, capo reparto al Modena 4: «All'inizio nessuno credeva che sarebbe durato tanto, quindi non eravamo troppo preoccupati. I ragazzi hanno capito con il tempo le mancanze che questo evento avrebbe portato e solo ora nelle riflessioni che condividono con noi si nota quanto sia duro per loro non vedersi».

Un mondo dinamico come quello scoutistico ha però risposto in fretta al nuovo ostacolo, ovviando al problema della distanza tramite attività telematiche mirate. Da gare di modellismo a competizioni culinarie, in pieno stile scout, si arriva anche alla condivisione delle proprie emozioni e sensazioni attraverso alla lettura del Vangelo, compagno essenziale nel percorso Agesci. «Penso che la distanza, paradossalmente, stia unendo ancora di più i nostri ragazzi», conclude Vittorio. Scelte simili sono state fatte dagli altri gruppi scout modenesi. Tommaso Girardis, rover del



Anche gli scout con Protezione civile e volontari della Caritas diocesana al ritiro delle colombe

i racconti

«La distanza sta unendo ancora di più i ragazzi con nuove iniziative e siamo a disposizione per i più bisognosi»

Modena 5, racconta le difficoltà che il Covid-19 ha portato alle attività organizzate: «Oltre alle attività standard settimanali, è stata annullata anche un'uscita ed è a rischio il campo del San Giorgio, momenti fondamentali di unione per i ragazzi. Abbiamo quindi capito in fretta che serviva

qualcosa in più per aiutare i nostri giovani a superare questo periodo». Il suo gruppo si è così attivato, attraverso riunioni telematiche, e ha proposto ai suoi membri, divisi in squadriglie, diverse sfide, basate sui 4 principi del loro fondatore Baden Powell; la risposta è stata immediata e positiva: le squadriglie si sono messe in gioco e, per un momento, hanno dimenticato la situazione angosciata in cui si trovano. «I valori scout - prosegue Tommaso - sicuramente hanno giocato un ruolo rilevante nella loro reazione. Uno dei nostri motti più iconici è: "sorriscono e cantano anche nelle difficoltà"; questo ha permesso anche ai più giova-

ni di mantenere la calma e non smettere di sorridere. In aggiunta, l'essere scout dà una consapevolezza reale del giusto modo di affrontare l'emergenza». A confermarlo è un membro del clan del Baggiovara 1: «Prima del Covid-19 non avevo capito veramente quanto sia importante reagire uniti dinanzi a una situazione come quella attuale». Ma gli scout modenesi non si stanno limitando ad aiutare i propri membri in quarantena: «Consapevoli che il nemico invisibile sta colpendo tutta la città - racconta Vittorio - siamo in contatto con la Croce blu per essere a disposizione come Protezione civile».

L'Agesci in prima linea anche nel volontariato

Si mobilitano anche gli scout modenesi per fare fronte all'emergenza coronavirus. All'interno della protezione civile e di tutte le altre associazioni di volontariato attive sul territorio, anche l'Agesci ha voluto essere presente per contribuire alla grande macchina di solidarietà messa in piedi in queste settimane. L'emergenza sanitaria ha ovviamente posto fine ad ogni attività di ritrovo dei molti bambini e ragazzi scout, ma è coincisa con la mobilitazione - anche nella nostra provincia - dei molti adulti «in camicia e fazzolettone» per sostenere l'apparato volontario d'assistenza alla popolazione. L'Agesci, ben radicata anche in molte parrocchie delle diocesi modenesi, è infatti impegnata nella protezione civile per supportarla a sostegno della cittadinanza, così come già avvenuto nel recente passato a seguito di eventi calamitosi. I volontari, in larga parte sotto i 40 anni,

il servizio

Trenta adulti impegnati con la Protezione civile e altre associazioni per consegnare la spesa

sono di norma attivi nei rispettivi gruppi d'appartenenza come capi oppure come rover/scolte. Al momento sono circa una trentina i volontari attivi sul territorio, cui se ne possono aggiungere circa un centinaio pronti ad intervenire se necessario. I servizi ricoperti dai membri Agesci sono più che altro di supporto alla popolazione, nella consegna di generi alimentari, farmaci, libri e materiale scolastico o nel supporto telefonico alle persone più anziane che vivono in so-

litudine, nel sempre presente rispetto delle norme nazionali. Le mansioni, nel settore dell'assistenza soprattutto alle fasce più fragili degli abitanti, ricalcano ed evidenziano quello stile scout di servizio e disponibilità che viene insegnato fin da bambini. Ogni volontario, che è equipaggiato con dispositivi di protezione individuale, è solo un piccolo ingranaggio nella grande macchina del volontariato, che si compone di una miriade di associazioni già paludate nel volontariato locale. Importante in questa ottica è la forte sinergia con le istituzioni statali e gli enti locali. In un momento di forte solitudine sociale, gli scout non vogliono restare passivi e cercare, nello stile d'assistenza dell'associazione, di regalare quotidianamente speranza certi che, come detto anche dal fondatore Baden Powell, «dopo le nubi, splenderà di nuovo il sole». *Alberto Giovanardi*

la donazione

Quattromila colombe solidali

Una colomba pasquale come segno di augurio e solidarietà è il dono che, in questi giorni di emergenza sanitaria durante le festività, hanno ricevuto 4 mila famiglie più fragili. Grazie alla donazione dei tradizionali dolci pasquali da parte dell'Unicef, infatti, l'arcidiocesi e la Caritas diocesana hanno dato vita assieme al Comune a una collaborazione di beneficenza per il territorio. Il gesto rappresenta un segno di vicinanza e un sostegno per i tanti cittadini alle prese con le difficoltà legate al Coronavirus. La donazione è stata condivisa nell'ambito del Tavolo di coordinamento sul tema della solidarietà alimentare che coinvolge anche Protezione civile, servizi sociali del Comune e organizzazioni del terzo settore. Le colombe sono state consegnate dall'Unicef nella sede della Protezione civile comunale al sindaco Muzzarelli, all'assessora al Welfare Pinelli e al vicario generale don Gazzetti. Erano presenti il presidente provinciale dell'Unicef, Lorenzo Iughetti, e 25 volontari del centro «Papa Francesco» della Caritas e delle parrocchie cittadine. I dolci pasquali, accompagnati da un biglietto di auguri firmato dal sindaco e dal vescovo Castellucci, sono stati consegnati alle famiglie attraverso l'emporio alimentare Portobello, le Caritas parrocchiali, Croce rossa e Croce blu, che già assistono numerose persone in difficoltà. Inoltre sono stati distribuiti dai volontari anche nelle Case residenze anziani. (M.C.)



Il sindaco Muzzarelli e il vicario generale Gazzetti con le colombe

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI
GIANNI GIBELLINI

AL VOSTRO SERVIZIO OVUNQUE SERVA

Ospedali, abitazioni private, case di riposo, case di cura. Garantiamo professionalità e rispetto nei servizi funebri al giusto prezzo per tutti.

Policlinico	059 37 50 00
Baggiovara	059 51 13 22
Modena Centro	059 22 52 43
Campogalliano	059 52 70 03
Sassuolo	0536 88 28 00
Carpi	059 69 65 67



Elisabetta, Gianni e Daniela Gibellini

PARTNER
TERRACIELO
FUNERAL HOME

il personaggio

Bomporto, nasceva 100 anni fa il «canarino» Renato Braglia

È stato capitano e bandiera del Modena Calcio e nelle sue 17 stagioni in gialloblù – dal 1939 al 1957 – ha scritto pagine importanti della storia del club. L'8 aprile di cento anni fa nasceva a Bomporto Renato Braglia, giocatore simbolo del Modena, «canarino» con più presenze in assoluto e nella massima serie. Cugino dei Sentimenti, i fratelli bomportesi che hanno fatto la storia del calcio italiano e a cui è stato deciso di intitolare il campo comunale di Bomporto, «Nisky», come veniva chiamato, era un difensore con un grande senso della posizione, abile nell'anticipo ed eccezionali doti atletiche. Il suo esordio in Prima squadra, dopo la trafila nelle squadre giovanili, avviene il 5 novembre 1939 a Milano contro l'Ambrosiana Inter, squadra che al termine della stagione vincerà lo Scudetto. Il primo anno in Prima squadra termina con una retrocessione in serie B, ma Braglia diventa un elemento in-

sostituibile nell'11 gialloblù, come sarà nelle stagioni seguenti. Dopo la sospensione dei campionati per la seconda guerra mondiale, Braglia è uno dei grandi protagonisti del Modena che chiude al terzo posto (miglior piazzamento della sua storia) la stagione 1946/1947, dietro il Grande Torino e la Juventus, e il punto di forza di quella squadra era proprio la difesa, che a fine torneo risultò la meno battuta del campionato. Nel giorno di Santo Stefano del 1948 il suo primo e unico gol, quello del momento vantaggioso del Modena sulla Pro Patria, in una sfida poi terminata 1-1. Dal 1951 fino al termine della carriera indossa la fascia di capitano e, nonostante i tentativi delle grandi squadre, non abbandonerà mai i colori gialloblù, dimostrando totale fedeltà al club che lo ha lanciato. Suo figlio Giorgio, anche lui nato a Bomporto, ha seguito le orme del padre, e con le maglie di Roma, Fiorentina, Napoli e Milan colleziona 99 presenze e 25 gol in serie A (vincendo due Coppe Italia con Napoli e Milan). (F.M.)

Sotto la lente
a cura di don Nardo Masetti

Festa di morte e risurrezione

Lo hanno detto in tanti: «Che strana Pasqua quest'anno!». La Pasqua dell'anno del Signore 2020 nessuno se la sarebbe immaginata così. Eppure, se riflettiamo, mai come quest'anno si manifesta vera, se non nei riti – che, purtroppo, non possono essere vissuti liturgicamente in chiesa come sempre – ma fuori del tempio e nella vita concreta. Nelle altre solennità di Pasqua il susseguirsi di *Alleluia*, la maestosità del *Gloria* ripreso dopo il digiuno quaresimale, i canti gioiosi inneggiati al Risorto, l'organo a tutte canne, forse ci facevano dimenticare la liturgia del Venerdì Santo. In uno stanzino accanto alla sacrestia, al posto del cro-

pasquale rispolverato e solennemente esposto, si è incantucciato il crocifisso, baciato devotamente due giorni prima e che potrà riposare – così, solo soletto – per dodici mesi; proprio come il nostro ricordo della passione del Signore. Invece la liturgia eucaristica, giustamente piena di cenni gioiosi, ha al centro, anche il giorno di Pasqua la transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore. E Gesù stesso, proprio nel giorno del suo trionfo ci dona la salvezza, attualizzando la sua morte in croce. Morte e risurrezione sono indivisibili. Anche nel giorno di Pasqua i fedeli, almeno a parole, proclamano solennemente che vogliono

essere annunciatori della sua morte e della sua risurrezione e che sono in attesa della sua seconda venuta nella gloria. A parole! Quest'anno non ci sarà possibile, a causa delle tragedie che il coronavirus semina nel mondo, separare la passione e la morte dalla risurrezione. La Chiesa si è interrogata se fosse opportuno rimandare la solennità della Pasqua. Saggiamente, ha deciso di no. Negli anni e nei decenni che verranno, quante volte i cristiani ricorderanno la Pasqua del 2020 e qualche illuminato predicatore la indicherà come la più sofferta, ma anche come la più aperta alla speranza che il flagello prima o poi dovrà pur finire? Immaginiamo le Pasque celebrate dai primi

cristiani nella solitudine delle catacombe? Solenni e festosi riti; poi fuori le torture e le condanne a morte. Quelle Pasque «vere», seminate nei campi della storia e innaffiate dal sangue dei martiri hanno generato la «vera» Chiesa. Forse noi, con la nostra vita concreta, troppo comodamente abituati a separare la passione dalla gloria di Cristo, l'abbiamo resa meno credibile, con gli effetti che sono quotidianamente sotto gli occhi di tutti. Dio non voluto il coronavirus e nemmeno noi! Ma, visto che c'è – e dato che, per il momento, non riusciamo a liberarcene in tempi rapidi – perché non ne approfittiamo per riscoprire i valori pasquali? Almeno noi, che ci proclamiamo cristiani?

Papa Francesco, nella profonda preghiera trasmessa in diretta da piazza San Pietro ha sottolineato come il virus ci ricordi le vere priorità per il bene comune



Alla luce della fiaccola

di padre Marco Salvioi op

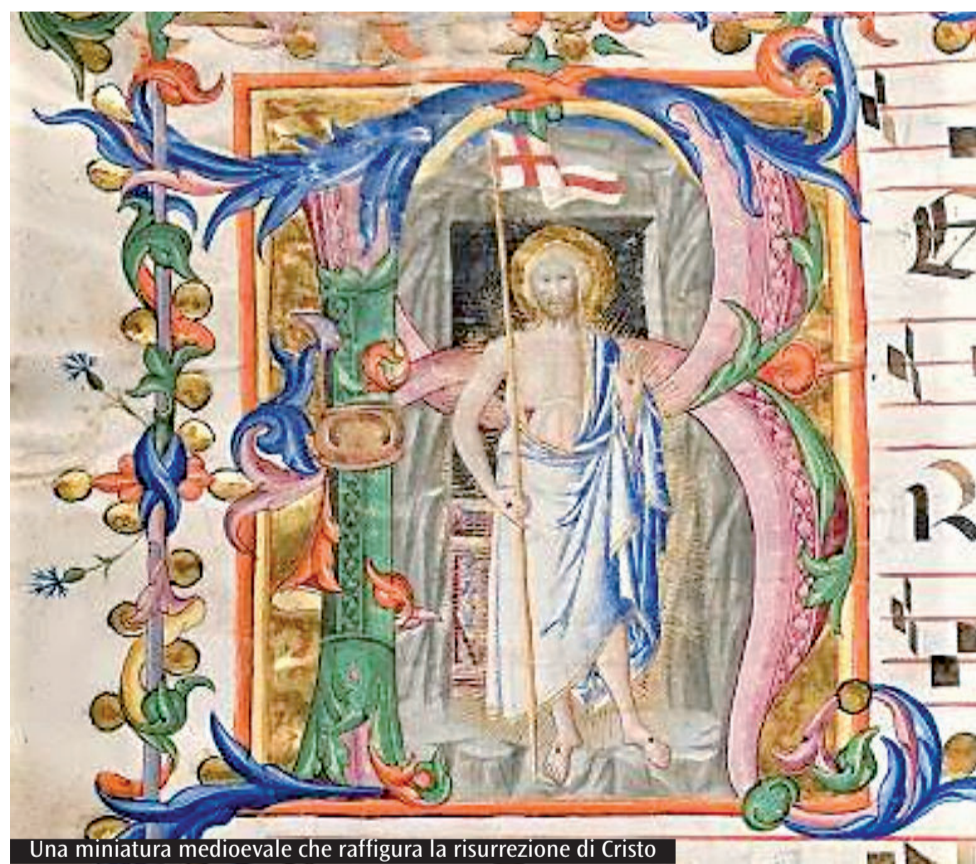
Pasqua, un tempo per rinnovare tutto

Come ogni anno nelle celebrazioni della domenica di Pasqua risuona la sublime sequenza medievale *Victimae paschali* per cantare la vittoria di Cristo risorto sul peccato e sulla morte: «*Mors et Vita duello conflixere mirando: Dux Vitae mortuus, regnat vivus*» (morte e Vita si sono affrontate in un duello straordinario: il Signore della vita era morto, ora, regna vivo). Ma a differenza di ogni anno, la maggior parte di noi si è purtroppo potuta unire a questo canto di esultanza solo attraverso gli schermi televisivi, sperimentando così nel proprio intimo l'imprevisto combattimento tra il gaudio pasquale e la profonda afflizione dovuta all'imperversare della pandemia di Covid-19. Eppure, poiché agli occhi della fede la vittoria del Crocifisso risorto risulta certa, ciascun credente sa di potersi rialzare grazie a Cristo e con Cristo, sperimentando così – foss'anche nell'ora scarsa di una celebrazione eucaristica trasmessa via etere – la gioia densa di misericordia di coloro che partecipano della risurrezione. È la consapevolezza ricevuta in dono per cui la sofferenza e la morte – sebbene strazianti e spesso ammantate d'assurdo – non s'impongono come l'ultima parola, in quanto sappiamo che la nostra vita è «nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). È la stessa certezza che viene cantata dal grande poeta anglicano John Donne (1572-1631): «Morte, non andar fiera se anche t'hanno chiamata / possente e orrenda. Non lo sei. / [...] Perché dunque ti gonfi? Un breve sonno e ci destiamo eterni. Non vi sarà più morte. E tu, morte morrai». Cristo, infatti, sconfiggerà anche in noi «l'ultimo nemico» (1 Cor 15,26) e questa consapevolezza, se vissuta secondo il Vangelo, non ci aliena dalla storia, ma ci sostiene nel cammino della vita consentendoci un impegno tanto più generoso, quanto più viva in noi è la certezza di essere attesi nella Gerusalemme celeste. La città santa descritta nel libro dell'Apocalisse: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (21,3-4). Anche la pandemia da coronavirus, con tutte le sue laceranti conseguenze, passerà... e lascerà all'umanità ferita un compito, un'opportunità significativa:

mettere in atto quanto si è appreso su di noi e sulla realtà nei giorni plumbei della «quarantena sociale». Mi riferisco al valore delle relazioni interpersonali, colto sotto una luce nuova proprio attraverso l'esperienza dell'isolamento e del distanziamento sociale, o alla dedizione responsabile cui tutti abbiamo attinto attraverso il lavoro dei medici, del personale sanitario e delle forze dell'ordine. Senza dimenticare la solidarietà testimoniata dal mondo del volontariato ed anche – ma non sempre – da uno stato nei confronti di un altro più pesantemente colpito. Come se l'iperindividualismo che ha plasmato le società occidentali si fosse eclissato, abbiamo appreso nuovamente che in realtà «siamo tutti sulla stessa barca». Rispetto alla lettura pessimistica del filosofo Giorgio Agamben, per il quale «l'ondata di panico che ha paralizzato il

paese mostra con evidenza che la nostra società non crede più in nulla se non nella nuda vita», preferisco l'efficace riflessione di Slavoj Žižek. Nel recente instant e-book *Virus* pubblicato da Ponte alle Grazie, il filosofo sloveno invita piuttosto a cogliere «la suprema ironia del fatto che quello che ci ha uniti e ci ha spinto alla solidarietà globale trova espressione nell'ambito della vita quotidiana nelle prescrizioni che vietano contatti ravvicinati con gli altri o impongono addirittura l'auto-

Anche la pandemia passerà
Occorrerà mettere in atto
quanto abbiamo appreso
in questi giorni plumbei
di «quarantena sociale»



Una miniatura medioevale che raffigura la risurrezione di Cristo

isolamento». Continuando sul medesimo registro, Žižek auspica che – superata l'emergenza Covid-19 – si venga questa volta contagiati da «un virus che ci faccia immaginare una società alternativa, una società che vada oltre lo Stato-nazione e si realizzi nella forma della solidarietà globale e della cooperazione». Al di là dell'America (o di *chicchessia*) first e dell'assunzione dei pieni poteri à la Orban. L'uscita dall'isolamento verrebbe così a coincidere con un radicale ripensamento politico che ridimensioni il ruolo dei mercati a vantaggio della tutela della vita delle persone, ristrutturando le priorità politiche in ordine al bene comune e impari finalmente a costruire più ospedali al posto di sofisticate macchine da guerra. Non è forse questa la direzione che ci indica oggi la vittoria del Crocifisso risorto, per ripensare la società nella storia? Passata la tempesta, la Chiesa dovrà assumersi la responsabilità di aprire un franco confronto per avvalersi di quest'esperienza mondiale al fine di ripensare «a servizio dell'uomo» le dinamiche della ricerca medica e farmaceutica, il modo di concepire l'economia globale o la relazione tra l'umanità e l'ambiente, nella rinnovata consapevolezza dei rapporti che sembrano esistere tra la crescente deforestazione ed il moltiplicarsi dei contagi virali. Come ha riconosciuto papa Francesco, durante il «Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia», con la «tempesta coronavirus» – questo parassita obbligato che collochiamo tra la vita e la morte – «è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli». E senza dubbio dalla fraternità che occorre ripartire, aiutandoci l'un l'altro a ricordare – dall'interno della pandemia – che «questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai». Con più sentiti auguri a tutti i lettori per una santa Pasqua nella gioia del Crocifisso risorto!

La cultura «social» contro l'isolamento

È nei momenti più difficili che la cultura risorge. In questi giorni di quarantena forzata, dove i rapporti sociali sono messi a dura prova, e la dimensione personale di ognuno di noi sta vivendo situazioni difficili, nascono idee e iniziative che hanno lo scopo di intrattenere, seppure per poco tempo, le persone all'interno delle mura domestiche. Sin dai primi giorni di marzo, molti artisti, scrittori, storici, presentatori e personalità del mondo della cultura si sono attivati per utilizzare una nuova forma di comunicazione: i social. Quindi, in breve tempo, i personaggi della *Coscienza di Zeno*, sono diventati una fantastica recita trasmessa in streaming dalla Fondazione Emilia-Romagna teatri (Ert), grazie alla collaborazione e alla partecipazione di

Ert propone
«La coscienza di Zeno»,
le Gallerie
Estensi la visita
versione digitale

importanti artisti come Daniele Cavone Felicioni, Michele dell'Utri e Simone Francia. Un altro esempio di attività culturali a distanza è quello del famoso attore Lino Guanciale, particolarmente legato al territorio di Modena da parecchi anni, che due giorni a settimana avvia una diretta Instagram dove legge *Il Barone Rampante* di Italo Calvino. Si tratta, in entrambi i casi, di iniziative pensate e dedicate soprattutto agli studenti che non possono andare a scuola ma che stanno riscorrendo un enorme successo in termini di partecipazione, anche da parte di numerosi utenti adulti, segno del fatto che la cultura non ha età. Non potevano mancare, in questa lista di attività, anche le visite virtuali nei siti archeologici e nei musei nazionali, infatti, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo ha messo a disposizione una serie di visite guidate per scoprire i tesori del nostro patrimonio artistico e culturale direttamente da casa nostra, per quanto riguarda Modena, è possibile visitare le Gallerie Estensi, attraverso una serie di video caricati sui canali social, che hanno un tema particolare. Il tour virtuale della Pinacoteca nazionale di Modena, si apre con la visita, in primo piano, del busto marmoreo di Francesco I d'Este realizzato dal Bernini, per poi proseguire nelle varie stanze ricche di artisti rinascimentali e barocchi. Per poter accedere a questa serie di programmi basta soltanto accedere al sito istituzionale delle Gallerie Estensi al cui interno ci sono tutte le tipologie di attività disponibili. Queste idee di musei visitabili da casa ha avuto l'appoggio, oltre che dal Ministero, anche dalla Rai che ha deciso di potenziare il palinsesto culturale sui canali di Rai Storia e Rai Cultura.

Giacomo Ramponi

Una norma per far rispettare i pagamenti

Il problema dell'allungamento unilaterale dei termini di pagamento è sempre più serio e coinvolge troppe imprese. A questo proposito abbiamo preparato una proposta da inserire nel prossimo Decreto attualmente in discussione e chiediamo ai parlamentari del nostro territorio di assumerlo. In più abbiamo una proposta che aiuterebbe a trovare una soluzione tempestiva». Il presidente Lapam Confartigianato, Gilberto Luppi, insiste nel porre all'attenzione un problema (quello della dilazione dei tempi di pagamento rispetto a quanto previsto nei contratti delle grandi imprese nei confronti delle piccole) che sta dilagando: «L'e-

mergenza coronavirus ha colpito la società oltre il contagio effettivo, tuttavia ci sembra che motivare un rinvio dei termini di pagamento con la «causale coronavirus» sia operazione squallida. Anche la motivazione di salvaguardia della liquidità aziendale, di fatto scaricando a valle il problema sulle imprese della filiera, risulta cinica e strumentale. Abbiamo quindi chiesto di studiare una proposta per il prossimo Decreto dove introdurre, nei rapporti commerciali pubblici e privati, l'obbligo tassativo di rispetto della direttiva europea sui tempi di pagamento come previsto dallo Statuto delle Imprese, prevedendo delle sanzioni in caso di violazione e di u-

tilizzo strumentale della causale coronavirus». E proprio sulle sanzioni il presidente Lapam ha una proposta: «Perché non studiare una norma che vincoli i finanziamenti e gli aiuti alle imprese ai pagamenti verso i propri fornitori? Naturalmente facendo sì che chi è realmente in difficoltà possa dimostrarlo, ma al tempo stesso che stani i «furbetti» che approfittano del momento per dilazionare i pagamenti. Una norma di questo tipo toglierebbe qualsiasi tipo di alibi e fungerebbe da potente incentivo a saldare i fornitori nei termini previsti dal contratto tra le parti». Il presidente Lapam chiude sul cosiddetto Decreto Imprese: «La garanzia dello Stato al

100% sui prestiti alle piccole imprese fino a 800mila euro è una possibilità non ordinaria che l'Unione Europea ha concesso e che il Governo ha positivamente utilizzato. Non va bene però che le imprese che avranno necessità di accedere a importi superiori a 25 mila euro debbano fare in banca la trafila degli ordinari esami di sostenibilità economico finanziaria. Le banche saranno in grado di fare l'analisi del merito di credito per tutte le richieste di prestiti per liquidità per importi sopra i 25 mila euro, visto che hanno ridotto il personale, sono aperte al minimo con tanto personale a casa in smart working?».

a cura di



Modena - Reggio Emilia

solidarietà

Emergenza sanitaria, 4 ecotomografi donati da Florim, Kerakoll e System

Circa un anno fa entrava in funzione la Sala operatoria ibrida realizzata grazie a una gara di solidarietà coordinata da «Rock no war». In questi giorni, la stessa onlus si è di nuovo fatta tramite tra alcuni dei grandi donatori di allora e l'Azienda ospedaliera – universitaria di Modena, per sostenere gli ospedali nella lotta al Covid-19. Florim spa, Kerakoll spa e System Holding spa, tramite «Rock no war», hanno acquistato e donato quattro ecotomografi di ultima generazione per la diagnostica multidisciplinare per un valore di circa 250 mila euro che sono stati consegnati nei giorni scorsi a diversi percorsi Covid-19. Un apparecchio è stato donato al percorso Covid della donna, in Policlinico. «L'ecografo ci sarà molto utile – ha commentato Fabio Facchinetti, direttore dell'Ostetricia e ginecologia – per il suo uso esclusivo nella zona isolata, dedicata alla pandemia, ed allestita per eseguire i controlli clinici e ambulatoriali nelle donne (gravide e non) con infezione accertata o sospetta». Un altro ecotomo-

grafo è stato destinato alla sezione semi-intensiva della «Covid room» dell'Ospedale civile di Baggiovara. «Questo tipo di ecografo – spiega il dottor Giovanni Pinelli, responsabile della «Covid room» – consente un grande avanzamento nelle possibilità diagnostiche e di monitoraggio in letto del paziente nell'ottica di una sempre minor invasività che si traduce nel minor danno possibile al paziente in termine di rischi infettivi e traumatici. Consentirà un deciso salto di qualità nella gestione clinica quotidiana». Alla sezione non intensiva della «Covid room» dell'Ospedale civile sono stati consegnati due ecotomografi per utilizzo multidisciplinare di ottime prestazioni per differenti tipi di applicazioni cliniche. «La grande sensibilità e autorevolezza di «Rock no war» – ha commentato il direttore amministrativo Lorenzo Broccoli – hanno consentito di unire ancora una volta tre importanti soggetti del mondo imprenditoriale della nostra provincia nel sostenere i nostri ospedali in questo difficile momento. Per questo desidero esprimere a Florim Spa, Kerakoll Spa e System Holding Spa e alla onlus «Rock no war», i più sinceri ringraziamenti della Direzione aziendale». (F.M.)

«Pregando, anche noi partecipiamo al disegno del Padre»

Invocando la fine del male, chiediamo al Creatore di fare la sua volontà e rendere questo mondo più sintonico con il suo progetto d'amore

continua da pagina 1

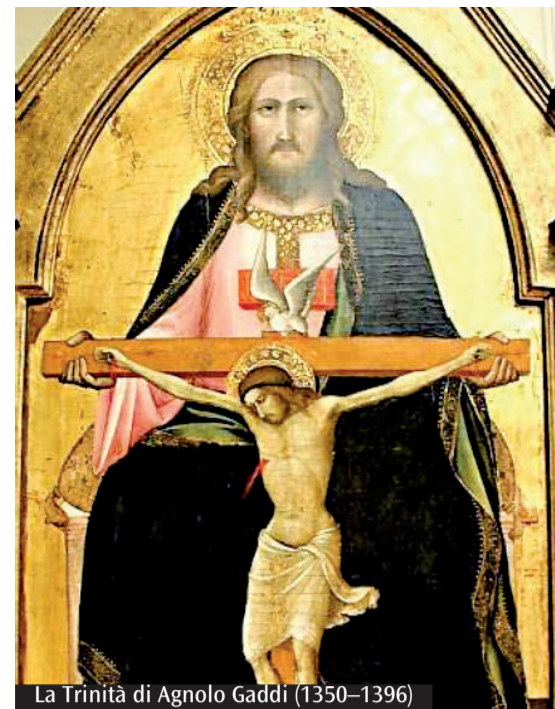
È forse anche per questo che quando avvengono disastri epocali non imputabili all'umano riemergono visioni distorte del cristianesimo che li intendono come castighi divini per i peccati dell'umanità. È un modo, per quanto rozzo e lontano della vera tradizione della fede, di trovare una causa a ciò che accade. In realtà, come hanno messo in evidenza in via ipotetica le filosofie e le teologie del processo, si può parlare di

una libertà anche nell'ambito non umano (o angelico) della creazione. In un certo senso, tutti i componenti della realtà, dai più piccoli ai più grandi, sono «liberi» di svilupparsi, cioè hanno un loro percorso evolutivo che è conosciuto ma non predeterminato da Dio in modo assoluto, e in cui godono di un ampio margine di autonomia. Potrà sembrare strano parlare di libertà nell'ambito inanimato, priva di qualsiasi consapevolezza e responsabilità morale. Se però non si accetta tale dimensione dell'intera realtà, si dovrebbe pensare che il Creatore abbia voluto positivamente entità come il coronavirus che ci affligge, con la sua capacità distruttiva della nostra specie. Nella visione processuale, invece, questi organismi sono il frutto di una creazione che evolve in modo autonomo, nella quale Dio agisce continuamente per fare sì che essa si attui

sempre più secondo il suo disegno di amore e di vita ma su cui, normalmente, non si impone in modo deterministico, fino al compimento del suo regno. Che non sarà solamente un dono suo, ma in qualche modo sarà stato desiderato, invocato e costruito anche dalle sue creature. Per questa ragione possiamo pregare Dio affinché ci liberi dalla pandemia che stiamo affrontando. Lo possiamo fare perché facciamo parte di questa creazione che anela al superamento della corruzione, anzi ne siamo l'espressione più alta. Con la nostra richiesta, che essendo per la vita e non per la morte è certamente secondo il volere divino, chiediamo al Creatore di fare la sua volontà, cioè di rendere questo mondo più sintonico con il suo progetto d'amore e di vita. Se egli agisce normalmente in modo persuasivo e non

coercitivo sul mondo, la nostra preghiera di supplica è proprio ciò che serve per consentirgli di operare in questa umanità profondamente afflitta per farla vivere. Potremmo pensare, però, che se l'intervento di Dio nel mondo dipende dalla nostra disponibilità ad invocarLo e ad accoglierlo, siamo perduti. La nostra incapacità di fidarci di chi non possiamo controllare ci spinge più a rifiutare l'azione divina che ad invocarla. Eppure non è così, grazie al Figlio incarnato. Anche Gesù, pur essendo Dio, appartiene a questa creazione grazie alla natura umana che ha assunto. Con la sua vita obbediente, la sua morte e la sua risurrezione egli ha accolto in modo pieno e insuperabile l'azione del Padre a vantaggio di tutta l'umanità e del cosmo intero, segnando in modo irrevocabile il suo destino di vita. Noi, suoi discepoli, e

in certa misura tutti coloro che inconsapevolmente si lasciano raggiungere dalla sua grazia, siamo chiamati «solamente» a riecheggiare la sua adesione al Padre con le parole della nostra preghiera e gli stili solidali della nostra esistenza, per affrettare quel compimento e prenderne parte. Ciò che celebriamo nella Settimana Santa, dunque, è molto vicino al mistero di dolore e di smarrimento che vediamo attorno a noi. Non, però, in quanto la sofferenza di Gesù ci ricorda la nostra o quella degli innumerevoli afflitti di questo mondo. In realtà, il suo dolore non affatto come il nostro. È frutto della sua illimitata fiducia nel Padre, quella che rigenera questo mondo, una fiducia che in fondo noi non possiamo comprendere né replicare, ma solo contemplare e quindi cercare di imitare per sua grazia. Massimo Nardello



La Trinità di Agnolo Gaddi (1350-1396)

La domenica delle Palme è stata celebrata con la Messa in Duomo in diretta «a porte chiuse»

DI ERIO CASTELLUCCI *

Un sentiero di circa tre chilometri collega il villaggio di Bètfage alla città di Gerusalemme: pochi chilometri percorsi da Gesù e dai discepoli tra le acclamazioni della folla, che agitava rami di ulivo in segno di benvenuto, riconoscendo in Gesù il Benedetto del Signore, il Figlio di Davide, il Messia atteso da secoli. Sono i chilometri della gioia e della festa. Il Vangelo di Matteo ci ha parlato di una folla «numerosissima»: in prossimità della Pasqua, non solo la città di Gerusalemme, ma anche i villaggi attorno si riempivano di gente, alloggiata nelle case o accampata nelle tende e nelle capanne. La capitale della Giudea, già molto popolata dai suoi residenti abituali, nelle festività più solenni dell'anno era letteralmente assediata dai pellegrini provenienti da tutta la Palestina e dagli ebrei che abitavano nelle altre zone dell'impero romano. Data la fama guadagnata da Gesù negli anni della sua predicazione, estesa dalla Galilea alla Giudea, e considerando i numeri che i Vangeli forniscono in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci - migliaia di uomini, donne e bambini lo vanno ad ascoltare - non meraviglia l'accoglienza festosa della folla al suo ingresso a Gerusalemme. Meraviglia, invece un'altra cosa: che pochi giorni dopo, davanti a Pilato, «la folla» e «tutto il popolo», come riporta lo stesso Matteo, si siano rivoltati contro Gesù; gridano ancora, ma questa volta non sono acclamazioni, sono accuse; non sono ovazioni di lode, sono invocazioni di morte. La folla, che qualche giorno prima agitava rami e fronde, ora agita lo spettro dell'albero più temuto dagli ebrei, l'albero della croce. Le masse, lo sappiamo bene e l'abbiamo imparato dalla storia, si possono manipolare facilmente e cambiano umore con rapidità. Gli oratori antichi conoscevano le tecniche per condizionare l'animo della gente e sfruttavano quest'arte anche per fini politici o economici. E purtroppo anche recentemente - pensiamo solo alle grandi dittature del secolo scorso - chi sapeva manovrare le masse, ha acceso dei fuochi di distruzione nel mondo. Gesù non era certamente uno di questi oratori: parlava bene, tanto da destare spesso ammirazione; usava un linguaggio diretto, tanto da suscitare sospetto e opposizione; le sue prediche non conciliavano certo il sonno, ma tenevano desti gli ascoltatori, li rendevano attivi e reattivi. Però non ha mai usato l'arte della manipolazione, non ha mai cercato di aizzare le folle infiammandole contro qualcuno. La festa che lui accetta dalla gente al suo ingresso in Gerusalemme respira un'aria di pace: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore». Se Gesù anima la passione delle folle, lo fa sempre in favore e mai contro,

Se Gesù anima la passione delle folle, lo fa per accendere la miccia dell'amore. Chi fa così, però, si deve preparare a subire il voltafaccia della gente. Presto il grido: «Sia benedetto!» si tramuta in: «Sia crocifisso!»

sempre per accendere la miccia dell'amore e mai per appiccare l'incendio dell'odio. Chi fa così, però, si deve preparare a subire il voltafaccia della gente, che presto dimentica il bene ricevuto e si accoda facilmente alle accuse generiche, alla calunnia e alla ricerca del capro espiatorio. In pochi giorni, dunque, il grido «sia benedetto!» si tramuta nel grido: «sia crocifisso!». È breve la distanza del Pretorio di Pilato dal Gòlgota, solo seicento metri:

per quanto, in queste settimane, a noi possa apparire un percorso rispettabile, dovendo muoverci per lo più nei pochi metri delle nostre case. In realtà è breve, questa distanza, ma raccoglie sulle spalle di Gesù, carico della croce, tutte le nostre fatiche; se i tre chilometri da Bètfage alla porta di Gerusalemme, i passi della festa, avevano addossato su Gesù le speranze secolari dell'intero popolo ebraico, i seicento metri della Via dolorosa, i passi del lutto, buttano addosso al Figlio di Dio le sofferenze millenarie dell'intera umanità. È strano: quando Gesù si lascia festeggiare dalla folla, concentra su di sé solo le attese di un popolo, il suo; quando si lascia condannare dalla folla, concentra su di sé le attese di tutti i popoli, anche le nostre. Quei seicento metri sono la raccolta dei nostri dolori, dei mali sparsi abbondantemente sul pianeta, comprese le sofferenze per la pandemia di queste settimane. Gesù nella Via dolorosa

condensa l'infermità di chi è inchiodato dalla malattia, dall'ingiustizia e dalla paura, la sorte di chi è oppresso dalla violenza e dalla derisione, il destino di chi è schiacciato dall'odio e dalle schiavitù. Nessuno deve sentirsi escluso dalla sua Via dolorosa: in quei seicento metri ci rappresenta tutti; nel suo tragitto ha portato sulle spalle anche le nostre afflizioni. La via del lutto termina sul Gòlgota, ma non termina lì la via della festa. I tre chilometri da Bètfage a Gerusalemme, che oggi celebriamo in forma domestica, sono solo uno sbiadito anticipo della vera via della festa, quella della risurrezione. Dal sepolcro Gesù entrerà nell'abbraccio di Dio, senza clamori di folla e senza fruscio di fronde, ma portando al Padre, trasfigurata, anche la nostra umanità, che sta percorrendo con lui quei faticosi seicento metri, in attesa di risorgere. * arcivescovo-abate



L'arcivescovo Erio Castellucci durante la Messa della domenica delle Palme celebrata nel Duomo di Modena senza fedeli ma in diretta televisiva

Dai rami degli ulivi all'albero della croce

Città, commemorate le vittime dell'eccidio di Piazza Grande nel 1° centenario

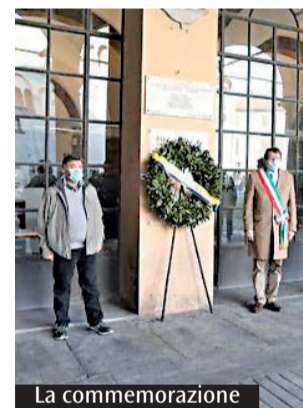
«È necessario mantenere viva la memoria storica. Le vicende di un secolo fa costituiscono per l'Amministrazione comunale uno stimolo ulteriore a impegnarsi per il bene collettivo, per costruire lavoro e benessere». Lo ha affermato il sindaco di Modena Gian Carlo Muzzarelli, nella mattinata di martedì 7 aprile, durante la commemorazione delle vittime dell'eccidio di Piazza Grande che avvenne proprio il 7 aprile del 1920 durante una manifestazione per i diritti dei lavoratori.

All'iniziativa, organizzata ai piedi dello Scalone del Municipio, dove nel 2016 venne posata una targa commemorativa, hanno partecipato anche il presidente del Consiglio comunale Fabio Poggi e alcuni discendenti delle cinque persone uccise durante la repressione da parte della forza pubblica: Linda Levoni, Stella Zanetti, Antonio Amici, Evaristo Rastelli e Ferdinando Gatti. Erano presenti Carlo Alberto Gatti, Franco Rastelli, Raul Nicolini, Paolo Borghi, Giorgio Borghi, Anna Maria Borghi e Stefania Borghi. La cerimonia, organizzata nel rispetto delle misure di sicurezza sull'emergenza sanitaria, ha visto la deposizione di una corona di fiori e si è inserita nel percorso di rievocazione e riflessione sui conflitti del lavoro nel '900, intrapreso negli anni scorsi dall'Amministrazione. Un approfondimento della vicenda è stato realizzato dall'Istituto storico di Modena e dal Centro documentazione donna realizzando un racconto web (un video e tre podcast audio) con una ricostruzione curata dal giornalista e storico Fabio Montella, che ha consultato documenti inediti conservati all'Archivio centrale di Stato di Roma e all'Archivio di Stato di Modena.

Il 7 aprile 1920, durante il primo dei quattro giorni di sciopero proclamati dalle due Camere del Lavoro per protestare contro l'uccisione a San Matteo della Decima di otto lavoratori e dell'oratore durante una manifestazione a sostegno di una vertenza agraria, i lavoratori modenesi si radunarono in piazza Grande dove la forza pubblica aprì il fuoco, uccidendo quattro persone e provocando la morte di una quinta a seguito delle ferite riportate. L'episodio si inquadra in una fase tragica della storia nazionale, fra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo. (F.M.)

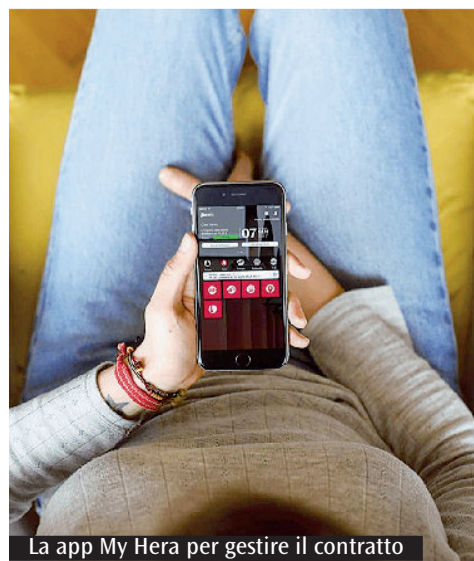
L'evento

Erano presenti l'Amministrazione comunale e i discendenti dei caduti del 1920



La commemorazione

Hera: tutti i servizi per dialogare con l'azienda e gestire le bollette senza andare allo sportello



La app My Hera per gestire il contratto

Numerosi sono gli strumenti messi a disposizione dal Gruppo Hera per i propri clienti al fine di gestire, anche comodamente da casa, le proprie utenze. A partire dal servizio clienti telefonico differenziato per famiglie (800.999.500) e imprese (800.999.700): entrambi i numeri, gratuiti sia da telefono fisso sia da cellulare, sono attivi dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 22 e il sabato dalle 8 alle 18. Grazie al supporto di operatori specializzati è possibile effettuare tutte le principali operazioni, incluse le pratiche contrattuali e commerciali tipiche di un normale sportello, nonché avere informazioni sulle proprie utenze. I clienti più «tecnologici» possono gestire in completa autonomia i propri contratti, verificare importi e scadenza delle bollette, inserire i dati delle autolettore e tanto altro anche attraverso i ser-

vizi online (www.servizionline.gruppohera.it) oppure attraverso la app per smartphone e tablet My Hera. Entrambi i servizi sono disponibili gratuitamente e attivi tutti i giorni. Con Hera, è possibile richiedere anche di ricevere la bolletta per posta elettronica: un servizio disponibile per tutti i clienti che desiderano ricevere notifiche sempre puntuali, senza rischio di ritardo nella consegna come invece può accadere per le bollette cartacee. Inoltre, questa modalità è ecologica, perché si evita il consumo di carta e si limitano le emissioni di CO2 connesse alla stampa e alla spedizione. Da tempo, inoltre, Hera è impegnata nel fornire ai propri clienti opportunità di pagamento delle bollette più agili e veloci, per intercettare un pubblico sempre più «smart» e connesso. Con questo obiettivo, ha sottoscritto numerosi

accordi con banche o società specializzate nei sistemi di pagamento online o mobile, per consentire di saldare le fatture in modo rapido, facile e sicuro, anche da smartphone. E poiché gli smartphone vanno sostituendosi sempre più spesso ai pc, sono numerose le app che il Gruppo Hera mette al servizio dei cittadini. Con queste soluzioni, oggi, molte delle attività che, anni fa, avrebbero richiesto di recarsi allo sportello clienti sono disponibili direttamente sul telefonino, che si conferma così un fidato aiutante in molte situazioni. Oltre a My Hera per la gestione delle utenze, i clienti possono scaricare gratuitamente il Rifiutologo, una app utile per separare correttamente i nostri rifiuti, trovare le stazioni ecologiche più vicine con relativi orari di apertura e materiali che è possibile conferire o ricor-

dare il calendario delle raccolte porta a porta. Semplicemente scattando una foto con il proprio smartphone, inoltre, è possibile inoltrare segnalazioni direttamente ai servizi ambientali della multiutility: un contenitore stradale che necessita di un intervento, rifiuti abbandonati e altro ancora. Grazie all'app Acquologo, infine, è possibile segnalare rotture o perdite d'acqua sul suolo pubblico, essere avvisati dell'interruzione d'acqua per lavori di manutenzione ordinaria e consultare i dati sulla qualità dell'acqua che esce dal rubinetto. Utilizzare i servizi digitali, tra l'altro, contribuisce a sostenere le scuole del territorio: infatti, ogni volta che un cliente attiva uno o più di questi strumenti partecipa anche a Digi e Lode, l'iniziativa che il Gruppo Hera ha messo in campo per promuovere la digitalizzazione degli istituti scolastici del terri-



È anche possibile scegliere di attribuire il punteggio a una scuola specifica, compilando il form online disponibile sul sito www.digielode.gruppohera.it: in questo modo, il punteggio viene moltiplicato per cinque. In palio per le scuole vincitrici premi da 2.500 euro, per un montepremi totale di 100.000 euro, che potranno essere destinati a progetti di digitalizzazione. I premi del primo quadrimestre 2019/2020 sono stati appena assegnati, e cinque scuole della provincia di Modena si sono aggiudicate 12.500 euro, che vanno a sommarsi a quelli già vinti nelle edizioni precedenti, per un totale di risorse destinate dal Gruppo Hera alla digitalizzazione delle scuole modenesi che sfiora gli 80.000 euro. Per info: www.gruppohera.it/clienti.

In cammino con il Vangelo

Il domenica di Pasqua - 19/4/2020 - At 2,42-47; Sal 117; 1 Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

di don Claudio Arletti

Nessun fedele può prescindere dallo specchiarsi in Tommaso

Se la prima lettura di questa domenica in *albis* traccia in sintesi la vita della prima comunità cristiana presa nel suo insieme attraverso le quattro celebri osservanze (At 2,42-47), il passo evangelico, pur raccontandoci l'esperienza pasquale degli Undici, non rinuncia a contrapporre alla comunità, nella sua fede, compattezza e corralità, la fatica di un singolo che è tanto parte di quel gruppo quanto ne risulta escluso a causa della propria incredulità. Ciascuno di noi, preceduto e sorretto dalla fede della Chiesa che testimonia la risurrezione, non può prescindere dallo specchiarsi nella complessa e multiforme figura di Tommaso. Se i nostri dubbi interrogano la credere della comunità tutta, proprio questo credere costituisce l'alveo in cui condurre fino in fondo la nostra ricerca. Questa, in sintesi, sarà l'esperienza dell'apostolo incredulo. Sembra che Tommaso desideri sapere con certezza se esiste un amore che varca la soglia della morte ed è capace di rendersi presente anche dopo il supplizio della Croce. Le mani di Gesù, nel quarto vangelo, richiamano la figura del Pastore che deve custodire il proprio gregge: «Nessuno le strapperà dalla mia mano» (Gv 10,28). Ora, quelle stesse mani, nella trafittura dei chiodi, hanno sperimentato la massima debolezza e impotenza. Tommaso vuole verificare

che siano proprio quelle mani trafitte a poterlo sorreggere anche al di là della morte. Solo se esse hanno varcato la soglia degli Inferi e sono ancora

forti, potranno farlo quando a varcarla sarà l'apostolo stesso. Anche il costato non è un luogo corporeo meno significativo se pensiamo

alla passione e alla trafittura da cui sono scaturiti sangue ed acqua, segno, quest'ultima, di vita nuova. Tommaso è disposto a credere a caro

prezzo perché tutto è in gioco: la vita e la morte, la forza dell'amore e la scommessa della fede. O si gioca tutto o non vale la pena il gioco stesso. Se anche la nostra fede non è radicale scommessa su Cristo, è semplicemente un fatto estetico e ornamentale, ma nulla di basilare e sostanziale. Nulla per cui valga davvero di vivere. Il Cristo che si nega alle più diverse richieste, nel quarto vangelo - basti pensare alle nozze di Cana o all'incontro con il funzionario regio di Gv 4,48: «Se non vedete segni e prodigi non credete» - asseconda stranamente quella di Tommaso. Ma quanto domina la scena non è il vedere o quanto Gesù mostra, bensì la parola del Cristo a cui Tommaso obbedisce, anticipando la beatitudine pronunciata al termine dell'episodio. Giovanni non indugia su nessun dettaglio descrittivo. La scena è solo dialogo tra i due. Per questo possiamo affermare che l'apostolo non abbia toccato il corpo risorto di Gesù. Ormai, il toccare per lui è divenuto superfluo. La sua indagine è conclusa non soltanto perché ha visto, ma perché ha udito e ha constatato che il Risorto è il Crocefisso. Quelle mani trafitte, ancora segnate, ma libere hanno sconfitto la morte e sciolto le bende del sepolcro. Ad esse Tommaso si affiderà con la più bella professione di fede di tutto il quarto vangelo: «Mio Signore e mio Dio».



Papa Francesco, nell'udienza del mercoledì, ha insistito sull'importanza della preghiera per prepararsi alla Pasqua

La settimana del Papa

«Non è un'illusione: la Pasqua ci dice che con il Signore tutto andrà bene»

«Dov'è Dio quando va tutto storto? Perché non ci risolve in fretta i problemi?». Sono domande che ci poniamo spesso nei momenti difficili, ancora di più in giorni complicati come quelli che stiamo vivendo. E sono le domande con cui il papa ha iniziato l'udienza generale di mercoledì scorso, indicandone la risposta nei vangeli della passione e nel mistero della Pasqua. Nella folla di Gerusalemme che aveva accolto Gesù gloriosamente si nascondeva un fraintendimento: «Si aspettavano, loro, un Messia potente, trionfante, con la spada. Invece ne arriva uno mite e umile di cuore, che chiama alla conversione e alla misericordia». Quella stessa folla allora le spalle a Gesù e anche i discepoli, confusi e spaventati lo abbandonano. Ma allora qual è il vero volto di Dio? «Di solito - ha spiegato Francesco - noi proiettiamo in Lui quello che siamo, alla massima potenza: il nostro successo, il nostro senso di giustizia, e anche il nostro sdegno. Però il Vangelo ci dice che Dio non è così. È diverso e non potevamo conoscerlo con le nostre forze». Nella Pasqua Dio «si è fatto vicino» e «si è rivelato completamente». «E dove si è rivelato completamente? Sulla croce. Lì impariamo i tratti del volto di Dio. Non dimentichiamo, fratelli e sorelle, che la croce è la cattedra di Dio». Un Dio che «non ci ama a parole, ma ci dà la vita in silenzio». Per questo Gesù se ne va quando vo-

gliono farlo re, «non vuole essere frainteso, non vuole che la gente confonda il Dio vero, che è amore umile, con un dio falso, un dio mondano che dà spettacolo e s'impone con la forza». Eppure la tentazione non è solo degli antichi ebrei. Anche noi siamo tentati di preferire un Dio potente, eppure nella Sua debolezza sta la forza dell'Amore. «Il potere di questo mondo - ha continuato papa Francesco - passa, mentre l'amore resta. Solo l'amore custodisce la vita che abbiamo, perché abbraccia le nostre fragilità e le trasforma». «La Pasqua ci dice che Dio può volgere tutto in bene. Che con Lui possiamo davvero confidare che tutto andrà bene. E questa non è un'illusione, perché la morte e resurrezione di Gesù non è un'illusione: è stata una verità!». Con Dio «le angoscianti domande sul male non svaniscono di colpo, ma trovano nel Risorto il fondamento solido che ci permette di non naufragare». Dalla semplice grandezza del mistero pasquale il Papa ha anche ricavato un consiglio di preghiera per i fedeli: «In questi giorni, tutti in quarantena e a casa, chiusi, prendiamo queste due cose in mano: il Crocefisso, guardiamolo; e apriamo il Vangelo». «Apriamogli tutto il cuore nella preghiera, lasciamo che il suo sguardo si posi su di noi - ha detto Francesco - e capiremo che non siamo soli, ma amati, perché il Signore non ci abbandona e non si dimentica di noi, mai».

Nostro Tempo
Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano
per le Comunicazioni sociali

Contatti
redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 059.2133877, 059.2133825
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it



Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità
Clelia Fontana
telefono: 059.2133867
Lunedì e giovedì dalle 9 alle 12
e-mail:
nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire
Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
Telefono 026780.1
Direttore responsabile
Marco Tarquinio

NostroTempo

Settimanale cattolico modenese

Il settimanale della tua Diocesi

Tutto nuovo, tutto rinnovato.
Il settimanale che informa e racconta i fatti
e la vita cristiana del nostro territorio.

Ogni Domenica insieme ad Avvenire.

Per informazioni:
telefona al numero 059 21 33 867
il Lunedì e il Giovedì dalle 9 alle 12
nt@modena.chiesacattolica.it

COME FARE PER ABBONARSI?
SEMPLICE!

Abbonamento annuale (cartaceo+digitale):
45 numeri, costo euro 55,00 - attivabile in ogni momento dell'anno.

Canali di pagamento:
- Bonifico su c/c bancario intestato a Nostro Tempo, Banco S. Geminiano
e San Prospero gruppo BPM, sede di Modena
IBAN IT78A0503412900000000043394
- in curia, via Sant'Eufemia, 13

